

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVII
n. 2, marzo-aprile 2019
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

PER L'INDIPENDENZA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Sotto la pressione della crisi economica che coinvolge e sconvolge tutto il mondo, sono costrette a muoversi, chiasse e a volte anche violente, le mezze classi, quei brandelli di classi (aristocrazia operaia compresa) che si ritrovano di volta in volta spaurite e incollerite per il terrore di perdere i "privilegi" e i "diritti" un tempo acquisiti e di scivolare nemmeno troppo lentamente nei ranghi del proletariato, dei senza riserve. L'abbiamo visto un po' ovunque in quest'ultimo decennio: dalle cosiddette "primavere arabe" (nate su un iniziale slancio proletario, ma presto inglobate e paralizzate dentro prospettive nazionali piccolo-borghesi) al movimento degli odierni "gilet gialli" (impiegati, professori, bancari, piccoli commercianti, piccoli imprenditori, piccoli contadini, che non ne possono più dell'oppressione fiscale, della burocrazia statale, dell'aumento delle accise, e si sono trascinati dietro i giovani delle *banlieues*, per poi usarli nello scontro con gli sbirri). E via di seguito. Nella solitudine totale che li avvolge e soffoca, abbandonati da sindacati e partiti istituzionali dopo decenni di illusioni e tradimenti in cui sono stati utilizzati per le più bieche manovre democratico-parlamentari, non pochi proletari non hanno visto altra via che farsi trascinare in questa palude e in essa hanno versato energie, rabbia e determinazione. Invano. In questo, sono stati "aiutati" da tutti quei parassiti che da sempre infestano il proletariato: i "maestri del pensiero", i "nostalgici del '68 o del '77", gli "orfani della Resistenza anti-fascista", i "confusionari di professione", i "combattenti e reduci" e i loro figli e nipotini ancor più degeneri – insomma, quelli che un tempo, fin troppo benevolmente, venivano chiamati "mosche cocchiere", sempre pronti ad avventarsi sul proletariato e a rimproverargli di fare e non fare, a indicargli dove doveva andare e cosa e come doveva fare. Poiché questa genia non sopravvive se non succhia sangue, eccoli subito pronti a svolazzare, teorizzando che questi "moti", queste "rivolte", sono l'annuncio dello spuntare di un nuovo "sol dell'avvenire", e che dunque interesse del movimento proletario è quello di... convergere, di fondersi, di "fare fronte comune". Ben lontani dall'illudere e dall'illuderci, noi rimaniamo saldamente sul piano della prospettiva classista, cioè della preparazione rivoluzionaria. L'esperienza storica, confermata dalla teoria, dimostra che questi "moti", queste "rivolte" popolari, pur essendo un segnale di profondo disagio sociale, non sono l'"atto primo di una ripresa classista", che – ahinoi! – è ancora molto

lontana, dopo i tremendi dissesti della controrivoluzione più lunga e devastante che abbia mai colpito il movimento operaio e comunista e la stessa classe proletaria. Diciamo apertamente che, quanto a metodi e obiettivi di lotta, *i percorsi del proletariato e quelli delle mezze classi non convergono, ma devono divergere*; che gli uni non possono sovrapporsi agli altri; che il compito dei comunisti non è quello di operare per un loro ravvicinamento, aspettando un'evoluzione in senso rivoluzionario del ribellismo piccolo-borghese o peggio ancora immaginando un suo ri-orientamento grazie alla miracolosa penetrazione in esso dei "rivoluzionari" in veste di generali che muovono le masse a loro piacimento.

Il compito dei comunisti è e sarà sempre quello della critica in positivo di ogni movimento sociale e

della riproposizione della prospettiva comunista, del lavoro *a contatto con la nostra classe* a partire dalle ancora rare e fragili lotte economiche e di difesa che qua e là si sprigionano e sempre più si sprigioneranno con ben altro vigore e ben altra estensione – lotte economiche e di difesa che sono l'indispensabile allenamento perché si possa ripresentare *l'indipendenza di classe del proletariato* quanto a metodi e obiettivi di lotta, quanto a organizzazione e prospettiva¹.

Sotto la pressione delle condizioni oggettive, non solo economiche, quali le crisi, le devastazioni, la disoccupazione, le guerre, lo sgretolamento dei rapporti sociali, e grazie a questa rinnovata indipendenza di classe che istituisce un vero e non illusorio *polo di riferimento organizzato*, potranno venire a noi ele-

menti di queste mezze classi straziate e bastonate. Ma lo faranno *soltanto* perché hanno abbandonato *realmente* quel loro percorso, quella loro identità, quel loro orientamento, quelle loro abitudini, quei loro vezzi! Leggiamo nel *Manifesto del partito comunista*: "I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino combattono tutti la borghesia per assicurare la loro esistenza di ceti medi contro la rovina. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Di più, sono reazionari, tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in prospettiva del loro imminente passaggio al proletariato, difendendo così non i loro interessi attuali ma i loro interessi futuri, abbandonando così il loro punto di vista per porsi da quello del proletariato" (Cap. I, "Borghesi e proleta-

ri"). Parole di estrema attualità, da ficcarsi bene in testa.

Lavoriamo perché torni ad affermarsi, con forza, potenza, determinazione, il "punto di vista del proletariato": e ciò sarà possibile *soltanto* grazie al duro lavoro del partito comunista. Di questo c'è bisogno, e con urgenza: non di squallidi pastrocchi popolari e controrivoluzionari.

1 Ricordiamo quanto scrive Lenin nel *Che fare?*: "La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il campo dal quale soltanto è possibile attingere questa conoscenza è il campo dei rapporti tra *tutte* le classi e gli strati e lo stato e il governo, il campo dei rapporti reciproci tra *tutte* le classi".

VENEZUELA

Tra democratico-borghesi e avventurieri militari

Per cominciare

A memoria del proletariato, ricordiamo ciò che scriveva l'Internazionale Comunista nel suo "Appello alla classe lavoratrice dell'America del Nord e del Sud", nel 1920: "Il socialismo dell'America latina è arcitraditore delle masse. Esso è una cosa misera, riformista, un balocco della democrazia piccolo-borghese o uno sport di avventurieri militar-rivoluzionari. Smascherare questo socialismo, distruggere la sua influenza sulle masse, conquistare al comunismo gli elementi rivoluzionari – questo è il fondamentale compito rivoluzionario immediato"¹.

Il nostro giudizio, a distanza di un secolo, non è cambiato e non desta in noi alcuna meraviglia che ancor oggi si presenti "quella cosa misera, quel balocco" e che qualche delirante chavista continui a immaginare, negli ultimi eventi che toccano il Venezuela e preludono forse al "licenziamento" del democratico Maduro, una situazione in qualche modo pre-rivoluzionaria o, a seconda dei punti di vista, pre-controrivoluzionaria. Con la crisi economica e petrolifera e il crollo il cosiddetto "welfare bolivariano", le manifestazioni politico-sociali si sono infatti estese, nelle manifestazioni più confuse, alle grandi città, trascinando da un versante all'altro un proletariato colpito aspramente dalla discesa inarrestabile dei salari e dallo scompaginamento dell'intero

apparato produttivo. Tra opposte fazioni, costituite per lo più dalle classi medie e dal popolo minuto, sul terreno della lotta politica nazionale si è affacciato un nuovo contendente alla presidenza, Juan Guaidò, il capo del Parlamento, appoggiato all'estero da un'alleanza imperialista che va dal Brasile alla Colombia e dagli Usa ai paesi europei, cui si è contrapposta una sorta di schieramento con Cina, Russia, Turchia, Iran, Messico e

Bolivia. Un bel gioco, quello del risiko mondiale!

Non commenteremo quest'alleanza tra bande imperialiste rivali. Sappiamo bene che la storia latino-americana (ma anche quella mondiale!) è stracolma non solo di rivolte operaie, di giunte militari, di dittature, ma anche di "alleanze di pace" e "giochi di guerra". I due articoli pubblicati su queste stesse pagine, il primo nel gennaio 2000 ("Vecchie e logore ma-

schere latino-americane") e il secondo nel luglio-settembre 2017 ("Venezuela: il socialismo del XXI secolo o dei banconi vuoti?"), in certo modo racchiudono la storia di questo primo ventennio venezolano del nuovo secolo, attraversato da illusioni riformiste dure a morire: il primo tratta dell'ascesa al potere di Chavez, il secondo della probabile fine del governo di Nicolás Maduro – Chavez e Maduro, due marionette che hanno finito per suscitare la curiosità e l'entusiasmo degli ingenui d'ogni risma per una possibile "via petrolifera bolivariana al... socialismo"... D'altronde, qual è l'interesse che spinge allo scontro fra questi nemici-compari nel bacino dell'Orinoco, se non quella cosa immane che sono i trecento miliardi di barili di greggio? Ovviamente, si tratta di "aspettative di affari", di "affari virtuali", almeno finché il petrolio starà sotto terra. Quel che appare a prima vista inverosimile è l'accalcarsi delle potenze imperialiste attorno al nero formicaio, ancor prima che esso si esprima in termini di valore.

Con la sua elezione e il successivo referendum sulle riforme costituzionali, Chavez fu il promotore di una politica che, a suo dire, avrebbe portato alla modernizzazione del Paese, estendendo la "distribuzione" dei proventi del petrolio al "popolo" e assicurando così la stabilità del potere e l'accumulazione del capitale, grazie alla straordinaria crescita della rendita petrolifera. In ogni caso, per tornare con i piedi per terra, basterebbe chiedere ai proletari quanto il cosiddetto

Solidarietà al proletariato venezuelano contro ogni tentazione patriottica e nazionalista

(comunicato diffuso in rete)

Noi comunisti non siamo indifferenti a quanto sta succedendo in Venezuela, come non siamo indifferenti agli effetti sociali e politici della crisi strutturale dell'economia capitalistica che si trascina e approfondisce, scompaginando alleanze e schieramenti borghesi e peggiorando ovunque nel mondo le condizioni di vita e lavoro dei proletari. Ma, per l'appunto, il nostro riferimento è e rimane *il proletariato internazionale*, i suoi interessi immediati e futuri. Con forza, dunque, esprimiamo la nostra solidarietà militante ai proletari venezuelani attaccati da ogni parte: dall'imperialismo USA come dalla borghesia nazionale in tutte le sue vesti ("di regime" e "di opposizione"), dagli imperialismi europei come da quello russo, cinese, turco – altrettanti avvoltoi. Nessuna solidarietà deve andare a questa o quella fazione borghese. Solo rifiutando di far parte di quella fetente palude interclassista che si chiama "popolo", solo recuperando *la propria indipendenza politica e di lotta* contro ogni fantasma patriottico, fuori da ogni prospettiva di alleanza con questo o quello Stato o con il "proprio" Stato e contro le bastarde teorie del "chavismo bolivariano" e del "socialismo del XXI secolo", solo così il proletariato venezuelano, *fianco a fianco con il proletariato di altri paesi*, potrà imboccare la via della propria emancipazione e della società senza classi.

A questo lavoriamo noi comunisti.

1. L'"Appello" fu pubblicato in *Die Kommunistische Internationale*, n.15, 1921, pagg. 420-439, da cui traiamo le citazioni.

Cent'anni fa, la fondazione della Terza Internazionale

(Mosca 2-6 marzo 1919)

A cento anni dalla fondazione dell'Internazionale Comunista (IC), ricordiamo ancora questo evento straordinario, ripubblicando qui sotto la "Piattaforma" approvata dal I Congresso il 4 marzo 1919.

L'Internazionale Comunista o Terza Internazionale sorse per iniziativa dei bolscevichi dopo la dissoluzione della Seconda Internazionale, causata dall'appoggio concesso ai rispettivi governi dalla quasi totalità dei partiti socialisti (quello italiano adottò l'ambigua formula "né aderire né sabotare"), allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il I Congresso si tenne a Mosca dal 2 al 6 marzo 1919 con lo scopo di sostenere la formazione dei Partiti comunisti in tutto il mondo e diffondere la rivoluzione proletaria a livello internazionale. La Piattaforma, che ripubblichiamo qui di seguito, riaffermava i principi della presa rivoluzionaria del potere, della distruzione dell'apparato statale borghese e della sua sostituzione con un potente apparato statale proletario, centralizzato, avviando il processo di graduale trapasso dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Il successivo "Manifesto ai proletari del mondo intero" (approvato il 6 marzo), riallacciandosi a un secolo di lotte proletarie, terminava con il grido di guerra: "Il compito del Partito comunista internazionale è di abbattere quest'ordine di cose e di costruire al suo posto il regime socialista [...]. Sotto la bandiera dei Soviet operai, della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della III Internazionale, proletari di tutti i paesi, unitevi!".

Il II Congresso dell'IC si terrà a Pietrogrado e a Mosca, dal 19 luglio al 7 agosto 1920. Per importanza storica, è una sorta di "Manifesto generale del Comunismo", nel quale sono tracciati il programma e le basi dell'organizzazione del Partito della Rivoluzione mondiale. Il quadro della situazione economica e sociale e della lotta di classe era allora, nel mondo, ancora denso di potenzialità rivoluzionarie: il 1920 si era aperto, infatti, sotto il segno di una grandiosa vittoria, quella contro tutti

gli imperialismi e i nemici interni ed esterni che avevano cercato di strangolare la Repubblica dei Soviet. L'assemblea approvò lo Statuto dell'Internazionale e le Condizioni di ammissione all'IC, i "21 punti" finalizzati alla nascita in Occidente di partiti comunisti fondati sulla disciplina, sulla centralizzazione e sull'organizzazione delle masse operaie, dei contadini poveri, dei sindacati operai e dell'esercito proletario. In particolare, l'articolo 7 prevedeva l'obbligo di rompere completamente con il riformismo e l'opportunismo, il punto 17 subordinava l'adesione all'I.C. dei partiti staccatisi dalla vecchia socialdemocrazia al cambio del nome in "Partito comunista" del proprio paese, con l'aggiunta della dicitura "Sezione della III Internazionale", e l'articolo 21, espressamente voluto dalla Sinistra comunista operante in Italia e presente al Congresso, prevedeva l'espulsione dal partito dei membri che non accettassero in toto le tesi dell'Internazionale. In questo Congresso importantissimo, il punto più alto raggiunto dall'I.C. prima del suo crollo in mano allo stalinismo nascente, furono poi discusse e approvate tesi sul parlamentarismo, sul movimento sindacale, sulla questione nazionale e coloniale, e fu lanciato l'"Appello al proletariato delle due Americhe". Il III Congresso si svolse a Mosca dal 22 giugno al 12 luglio 1921, in una fase in cui i rapporti di forza a livello mondiale erano diventati sfavorevoli: la situazione generale era infatti radicalmente mutata rispetto all'anno precedente, gravi carestie e grandi scioperi investivano la realtà sociale ed economica della Russia, la reazione fascista in Italia stava prendendo il sopravvento e, in Germania, prima il "putsch di Kapp", poi il fallimento della cosiddetta "Azione di marzo" avevano mostrato tutta la fragilità politico-sociale del KPD. Nello stesso tempo, mentre si prendeva atto di un generale riflusso dell'azione rivoluzionaria nel mondo, cominciarono a farsi strada, anche nelle file dell'I.C., i concetti di "Fronte unico politico" e di "Governo operaio", sgretolando la compattezza di principi, tattica e strategia su cui s'era fondata dalla nascita, e una critica nemmeno troppo velata alla scissione

di Livorno dello stesso anno, con cui era nato il Partito Comunista d'Italia. Da qui, ebbe inizio la crisi politica della Terza Internazionale.

Il IV Congresso si svolse a Mosca e Pietrogrado, dal 5 novembre al 5 dicembre 1922, in un contesto di generale ritirata del movimento proletario in Europa, mentre la Russia viveva al contrario una fase di ripresa economica e d'uscita dall'isolamento internazionale. All'ordine del giorno fu messa ancora in primo piano la tattica del "fronte unico", che ormai prevedeva la collaborazione tra partiti comunisti e socialisti, incoraggiando i primi a «partecipare a governi operai o a governi operai e contadini». All'indomani della costituzione dell'Internazionale Sindacale Rossa, il Congresso prese posizione anche contro le scissioni sindacali, ritenute un grave indebolimento dei lavoratori: si riteneva giustamente importante che le organizzazioni sindacali difendessero unitariamente gli interessi immediati della classe operaia senza divisioni ideologiche. I delegati si soffermarono, poi, soprattutto sul tema del fascismo italiano: chi valutando il fascismo italiano come un fenomeno transitorio, confondendolo con le forme tradizionali di reazione, chi individuando nel fascismo l'unione di tutte le forze controrivoluzionarie, chi attribuendo la grave sconfitta del movimento operaio alla stessa scissione di Livorno, giudicata troppo a sinistra. La posizione dell'Esecutivo, in particolare, si pose in contrasto diretto con le posizioni del PCd'I, che identificavano fascismo e democrazia come facce della medesima realtà – quella del dominio borghese. Si decise poi la fusione tra il PCd'I e il PSI: la risoluzione fu adottata all'unanimità, nonostante il forte disaccordo della Sinistra, che, insieme alla maggioranza della delegazione del PCd'I, si adeguò per disciplina¹. A questo punto, la storia dell'Internazionale Comunista prenderà un'altra strada: l'organismo che avrebbe dovuto guidare la rivoluzione mondiale divenne docile strumento del potere statale russo e venne infine sciolto nel 1943, dopo che da ormai otto anni non si riuniva più.

Piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al I Congresso

(4 marzo 1919)

Le contraddizioni del sistema capitalistico mondiale, annidate nel suo stesso seno, si liberarono con terribile violenza in un'enorme esplosione, la grande guerra imperialistica mondiale.

Il capitalismo tentò di superare la propria anarchia organizzando la produzione. In luogo di numerose imprese concorrenti si costituirono potenti associazioni capitalistiche (sindacati, consorzi, trust), il capitale bancario si associò al capitale industriale; l'intera vita economica fu dominata dall'oligarchia finanziaria capitalistica che, attraverso l'organizzazione fondata su tale potere, raggiunse autorità assoluta. Al posto della libera concorrenza sorse il monopolio. Il capitalista singolo diventa membro di associazioni capitalistiche. All'insensata anarchia si sostituisce l'organizzazione.

Ma nella stessa misura in cui, nei singoli paesi, l'anarchia è sostituita dall'organizzazione capitalistica, i contrasti, le lotte della concorrenza, il disordine cronico si fanno sentire nell'economia in modo sempre più acuto. La lotta fra i maggiori Stati preconi organizzati condusse necessariamente e ineluttabilmente alla mostruosa guerra imperialistica mondiale. La cupidigia di profitto trascinò il capitalismo mondiale alla lotta per la conquista di nuovi mercati di sbocco, di nuove sfere d'azione del capitale, di nuove fonti di materie prime, di mano d'opera a buon mercato fornita dagli schiavi delle colonie. Gli Stati imperialisti

che si erano spartiti il mondo intero e che avevano trasformato in bestie da soma i molti milioni di proletari e di contadini africani, asiatici, australiani, americani, dovevano presto o tardi rivelare in un possente conflitto la vera natura anarchica del capitale. Si compì così il più grande dei crimini: la pirateria della guerra mondiale.

Il capitalismo si sforzò anche di superare le contraddizioni della sua struttura sociale. La società borghese è una società di classe. Il capitale dei maggiori Stati "civili" si era proposto di occultare le contraddizioni sociali. A danno delle colonie che andava depredando, il capitale corruppe i propri schiavi salariati, venendo così a creare una comunità di interessi tra sfruttatori e sfruttati in contrasto con gli interessi delle colonie oppresse, dei popoli coloniali gialli, neri o rossi, e incatenò gli operai europei e americani alla "patria" imperialistica.

Ma questo metodo di corruzione continua, che ha generato il patriottismo della classe operaia e il suo asservimento morale, ha generato anche, per opera della guerra, la sua antitesi. Annullamento fisico, assoggettamento totale del proletariato, oppressione mostruosa, impoverimento e degenerazione, fame nel mondo intero: ecco l'ultimo prezzo della società borghese. E questa pace si è infranta. La guerra imperialistica si è trasformata in guerra civile.

La nuova epoca è nata! E' l'epoca

della disgregazione del capitalismo, del suo dissolvimento interno, l'epoca della rivoluzione comunista del proletariato. Il sistema imperialistico si sfascia. Fermento nelle colonie, fermento fra le piccole nazioni prima asservite, insurrezioni del proletariato, vittoriose rivoluzioni proletarie in vari paesi, disgregazione degli eserciti imperialistici, totale incapacità delle classi dirigenti a guidare il destino dei popoli: ecco il quadro della situazione attuale nel mondo intero. Sull'umanità, la cui civiltà è stata oggi abbattuta, incombe la minaccia di una distruzione totale. Una sola forza può salvarla, e questa forza è il proletariato. L'antico "ordine" capitalistico non esiste più, non può più esistere. Il risultato finale del processo produttivo capitalistico è il caos, e questo caos può essere superato soltanto dalla più grande forza produttrice: la classe operaia. Essa ha il compito di creare il vero ordine – l'ordine comunista – di spezzare il dominio del capitale, di rendere impossibili le guerre. Di eliminare le frontiere degli Stati, di trasformare il mondo in una comunità che lavori per se stessa, di realizzare la fratellanza e l'emancipazione dei popoli.

Contro simile programma il capitale mondiale affila le sue armi per l'ultima lotta. Sotto il manto della Società delle Nazioni e di una profusione di parole pacifiste, esso si affanna nell'ultimo sforzo di ricomporre insieme le parti disgregate del sistema capitalistico e di dirigere le

sue forze contro la crescente rivoluzione proletaria.

Al nuovo, mostruoso complotto delle classi capitalistiche, il proletariato deve rispondere con la conquista del potere politico, usare di questo potere contro le classi nemiche e azionarlo come leva per la trasformazione economica. La vittoria definitiva del proletariato mondiale equivale al principio della vera storia dell'umanità liberata.

La conquista del potere

La conquista del potere politico da parte del proletariato significa annientamento del potere politico della borghesia. Il più potente strumento di governo della borghesia è costituito dall'apparato statale, con il suo esercito capitalistico sotto il comando di ufficiali borghesi o nobili, con la sua polizia e i suoi carabinieri, i suoi carcerieri e i suoi giudici, i suoi preti, i suoi funzionari ecc. ecc. La conquista del potere politico non può significare soltanto un avvicinarsi di persone nei ministeri ma deve voler dire l'annientamento di un apparato statale nemico, la conquista delle leve effettive, il disarmo della borghesia, degli ufficiali con-

1. Per un approfondimento su tutti e quattro i primi congressi dell'I.C., cosa che ovviamente qui possiamo fare solo a grandi linee, rimandiamo ai cinque volumi della nostra *Storia della sinistra comunista*.

trorivoluzionari, delle guardie bianche, l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari e della guardia rossa operaia; L'allontanamento di tutti i giudici borghesi e l'organizzazione di tribunale proletari; l'eliminazione del dominio della burocrazia reazionaria e la creazione di nuovi organi amministrativi proletari. La vittoria del proletariato sta nella disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione dell'apparato statale proletario. Soltanto quando avrà raggiunto la vittoria e spezzato la resistenza della borghesia, il proletariato potrà ridurre i suoi vecchi avversari nella condizione di servire utilmente il nuovo ordine, ponendoli sotto il suo controllo e guadagnandoli gradatamente all'opera costruttiva del comunismo.

Democrazia e dittatura

Lo Stato proletario è – come ogni Stato – un apparato di costrizione, volto, però, contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di spezzare e di rendere vana la resistenza degli sfruttatori, che nella loro lotta disperata impiegano ogni mezzo per soffocare nel sangue la rivoluzione. La dittatura del proletariato, che colloca dichiaratamente quest'ultimo in una posizione pre-

Continua da pagina 2

minente nella società, è d'altra parte un'istituzione transitoria.

Nell misura in cui la sua resistenza sarà spezzata, la borghesia sarà espropriata e diventerà gradatamente massa lavoratrice, la dittatura del proletariato scomparirà, lo Stato si estinguerà e con esso anche le classi sociali.

La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, altro non è che la dittatura borghese mascherata. La comune "volontà popolare" tanto decantata è inesistente, come è inesistente l'unità del popolo. In realtà esistono classi con volontà opposte, inconciliabili. Ma poiché la borghesia è una piccola minoranza, essa si serve di questa finzione, di questa falsa etichetta della "volontà popolare" per consolidare, con l'aiuto di questa bella definizione, il suo dominio sulla classe operaia e per imporle la sua volontà di classe. Al contrario il proletariato, che costituisce l'enorme maggioranza della popolazione, applica apertamente la potenza di classe delle sue organizzazioni di massa, dei suoi soviet, per eliminare i privilegi della borghesia e appianare la strada verso la società comunista senza classi. La sostanza della democrazia borghese sta in un riconoscimento puramente formale dei diritti e delle libertà, che sono tuttavia inaccessibili proprio alla popolazione lavoratrice, ai proletari e semiproletari che non dispongono di mezzi materiali, mentre la borghesia può utilizzare le sue risorse materiali, la sua stampa e le sue organizzazioni per raggiungere il popolo e ingannarlo. Al contrario il sistema dei soviet - questa nuova formula di potere statale - dà al proletariato la possibilità di realizzare i suoi diritti e la sua libertà. Il potere dei soviet mette a disposizione del popolo i migliori palazzi, le case, le tipografie, le riserve di carta ecc. per la sua stampa, le sue riunioni, i suoi circoli. Solo in tal modo diventa veramente possibile la democrazia proletaria.

Con il suo sistema parlamentare, la democrazia borghese illude a parole le masse di essere partecipi dell'amministrazione dello Stato. In realtà le masse e le loro organizzazioni sono tenute del tutto lontane dal vero potere e dalla vera amministrazione dello Stato. Nel sistema dei soviet governano le organizzazioni delle masse e, tramite loro, le masse stesse giacché i soviet chiamano all'amministrazione dello Stato una schiera sempre crescente di operai: solo così tutta la popolazione operaia può essere chiamata a poco a poco a partecipare effettivamente al governo dello Stato. Il sistema dei soviet poggia quindi sull'organizzazione delle masse proletarie, rappresentate dai soviet stessi, dai sindacati rivoluzionari, dalle cooperative ecc.

La democrazia borghese e il sistema parlamentare, con la distinzione fra il potere legislativo e il potere esecutivo e con l'irrevocabilità dei mandati parlamentari, acutizzano la scissione delle masse dallo Stato. Al contrario il sistema dei soviet, con il diritto di revoca, con l'unione dei poteri legislativo ed esecutivo, con i soviet intesi come collettività di lavoro, lega le masse agli organi amministrativi. Questo legame è rinsaldato dal fatto che nel sistema dei soviet le elezioni non avvengono in base ad artificiose ripartizioni territoriali ma in base all'unità di produzione. Il sistema dei soviet realizza quindi la vera democrazia proletaria, una democrazia che si fa strumento del proletariato e ne diventa la forza interiore contro la borghesia.

In tale sistema si preferisce affidare al proletariato industriale, per la sua migliore organizzazione e maturità politica, il ruolo di classe dirigente, sotto la cui egemonia semiproletari e i piccoli contadini hanno la possibilità di elevarsi progressivamente. La momentanea situazione di vantaggio del proletariato industriale deve essere utilizzata per sottrarre le masse più povere della piccola borghesia contadina all'influenza dei grandi proprietari terrieri e della borghesia e per organizzarle ed educarle a collaborare alla costruzione del comunismo.

L'espropriazione della borghesia e la socializzazione dei mezzi di produzione

Il dissolvimento dell'ordine capitalistico e della disciplina capitalistica del lavoro rendono impossibile, data l'esistenza di relazioni tra le classi, la ripresa della produzione sulle antiche basi. Le lotte degli operai per l'aumento dei salari non comportano - anche in caso di successo - lo sperato miglioramento delle condizioni di vita, giacché l'immediato aumento del costo dei beni di consumo rende illusorio ogni successo. Il tenore di vita degli operai può essere elevato soltanto quando il proletariato stesso - e non la borghesia - governa la produzione. L'energica lotta degli operai per l'aumento dei salari in tutti i paesi in cui la situazione si manifesta apertamente senza via d'uscita rende impossibili, con il suo impeto elementare e la sua tendenza alla generalizzazione, ulteriori progressi della produzione capitalistica. Per potenziare le forze produttive dell'economia, per spezzare il più presto possibile la resistenza della borghesia, che prolunga l'agonia della vecchia società, generando così il pericolo di un totale sfacelo della vita economica, la dittatura proletaria deve attuare l'espropriazione della grande borghesia e della feudalità e far sì che i mezzi di produzione e di scambio divengano proprietà collettiva dello Stato proletario.

Il comunismo nasce oggi dalle macerie del capitalismo, la storia non lascia altra via d'uscita all'umanità. Gli opportunisti che avanzano l'utopica rivendicazione della rinascita dell'economia capitalista per differire la socializzazione, ritardano soltanto la soluzione del problema e suscitano il pericolo di una rovina totale; la rivoluzione comunista, invece, è il migliore e unico mezzo per conservare la più importante forza produttiva della società - il proletariato - e con esso la società stessa. La dittatura proletaria non comporta assolutamente alcuna divisione dei mezzi di produzione e di scambio, viceversa il suo scopo consiste nell'organizzare la produzione nel quadro di un piano unitario.

I primi passi verso la socializzazione di tutta l'economia esigono: la socializzazione del complesso delle grandi banche, che attualmente dirigono la produzione; la presa di possesso da parte del potere proletario di tutti gli organi dello Stato capitalista che presiedono alla vita economica; la presa di possesso di tutte le aziende municipalizzate; la socializzazione dei settori produttivi monopolistici e uniti in trust e la socializzazione di quei rami dell'industria il cui livello di concentrazione e centralizzazione del capitale lo rende tecnicamente possibile; la socializzazione delle proprietà agrarie e la loro trasformazione in aziende agricole dirette dalla società.

Per quanto riguarda le aziende di

minori dimensioni, il proletariato deve socializzarle gradatamente, a seconda della loro importanza.

E' necessario far rilevare, a questo punto, che la piccola proprietà non sarà affatto espropriata e che i proprietari che non sfruttano l'altrui lavoro non devono essere assoggettati ad alcuna misura coercitiva. Questo ceto sarà gradatamente attratto nell'organizzazione socialista dall'esempio e dalla pratica che dimostrano la superiorità del nuovo ordine, che libererà la classe dei piccoli contadini e la piccola borghesia cittadina dalla pressione economica del capitale usuraio e della nobiltà, dai gravami delle imposte (principalmente con l'annullamento dei debiti dello Stato ecc.).

Il compito della dittatura proletaria nell'ambito economico può essere assolto soltanto nella misura in cui il proletariato sarà capace di creare organi centralizzati di direzione della produzione e di attuare l'amministrazione da parte degli operai. A questo scopo esso deve necessariamente giovare di quelle sue organizzazioni di massa che sono più strettamente legate al processo produttivo.

Nel campo della distribuzione la dittatura proletaria deve sostituire il commercio con una giusta ripartizione dei prodotti; le misure utili per raggiungere questo obiettivo sono: la socializzazione delle grandi imprese commerciali; la presa di possesso da parte del proletariato di tutti gli organi di distribuzione borghesi, statali e municipali; il controllo delle grandi cooperative di consumo, la cui organizzazione avrà ancora una grande importanza economica nel periodo di transizione; la progressiva centralizzazione di tutti questi organismi e la loro trasformazione in un tutto unico che governa la razionale distribuzione dei prodotti.

Nell'ambito della produzione, così come in quello della distribuzione, è necessario servirsi di tutti i tecnici e gli specialisti qualificati, non appena sarà stata spezzata la loro resistenza politica e saranno in condizione di servire non il capitalismo, ma il nuovo sistema di produzione. Il proletariato non li opprimerà, anzi sarà il primo a dare loro la possibilità di sviluppare la più intensa attività creatrice. La dittatura proletaria sostituirà alla separazione del lavoro fisico e intellettuale, generata dal capitalismo, la collaborazione di entrambi, realizzando così l'unione del lavoro e della scienza.

Con l'espropriazione delle fabbriche, delle miniere e delle proprietà ecc., il proletariato deve anche abolire lo sfruttamento della popolazione da parte dei capitalisti proprietari immobiliari, trasferire i grandi edifici d'abitazione ai soviet operai locali, installare la popolazione operaia nelle case borghesi ecc. Durante questo periodo di profonda trasformazione il potere dei soviet deve, da un lato, costruire un intero apparato amministrativo sempre più centralizzato e, d'altro lato, chiamare alla diretta amministrazione strati sempre più vasti della popolazione operaia.

Il cammino verso la vittoria

L'epoca rivoluzionaria esige dal proletariato l'uso di sistemi di lotta capaci di concentrare tutta la sua energia, come l'azione delle masse, fino alla sua estrema, logica conseguenza: l'urto diretto, la guerra dichiarata con la macchina statale borghese. A questa meta devono essere subordinati tutti gli altri metodi, per esempio l'utilizzazione ri-

voluzionaria del parlamentarismo borghese.

Le necessarie premesse alla vittoria di questa lotta sono non solo la rottura con i lacché diretti del capitale e con gli aguzzini della rivoluzione comunista, il cui ruolo è oggi assunto dai socialdemocratici di destra, ma anche la rottura con il "centro" (gruppo Kautsky), che al momento critico abbandona il proletariato per civettare con i suoi nemici dichiarati. D'altra parte è necessario realizzare un blocco con quegli elementi del movimento operaio rivoluzionario che, benché non appartenessero in precedenza al partito socialista, stanno oggi in tutto e per tutto sul terreno della dittatura proletaria nella forma del potere dei soviet cioè per esempio con gli elementi vicini al sindacalismo.

L'ascesa del movimento rivoluzionario in tutti i paesi, il pericolo per questa rivoluzione di essere soffocata dalla lega degli Stati capitalistici, i tentativi dei partiti traditori del socialismo di unirsi fra loro (formazione dell'Internazionale gialla a Berna), per prestare i loro servizi alla lega di Wilson; infine l'assoluta necessità per il proletariato di coordinare i suoi sforzi, tutto ciò deve portare alla fondazione di un'Internazionale comunista veramente rivoluzionaria e veramente proletaria.

Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova. D'altra parte, in opposizione all'Internazionale socialpatriota gialla, il comunismo proletario internazionale sosterrà i popoli sfruttati

delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale.

I briganti del capitalismo affermavano, all'inizio della guerra, di limitarsi a difendere la rispettiva patria. Ma l'imperialismo tedesco mostrò ben presto la sua vera natura rapace con sanguinosi misfatti in Russia, in Ucraina, in Finlandia. A loro volta, le potenze dell'Intesa si rivelano ora anche agli occhi degli strati più arretrati della popolazione come pirati pronti a saccheggiare il mondo intero, come assassini del proletariato. Insieme alla borghesia tedesca e ai socialpatrioti, con ipocrite frasi di pace sulle labbra, essi tentano di soffocare, servendosi delle loro macchine belliche e delle loro truppe coloniali barbare e instupidite, la rivoluzione del proletariato europeo: Indescrivibile è stato il terrore bianco dei cannibali borghesi! Innumerevoli sono state le vittime della classe operaia, che ha perduto i suoi rappresentanti migliori: Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Il proletariato deve difendersi ad ogni costo! L'Internazionale comunista chiama il proletariato del mondo intero a questa lotta estrema. Arma contro arma! Forza contro Forza!

Abbasso il complotto imperialista del capitale!

Viva la Repubblica internazionale dei soviet proletari!

(da *Manifest, Richtlinien, Beschlüsse des ersten Kongresses. Aufrufe und offene Schreiben des Exekutivkomitees bis zum zweiten Kongress, Hamburg 1920*, pp. 19-29. Trad. it. in Aldo Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp.23-30)

Da non dimenticare

Una pagina di Engels

Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati. Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliar cedole e il giocare in borsa, dove i capitalisti si spogliano a vicenda dei loro capitali. Se il modo di produzione capitalista ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua, anche se in un primo tempo non li relega tra l'esercito industriale di riserva.

Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalista si dà per mantenere il modo di produzione capitalista di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalista, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalista non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione.

Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa.

Friedrich Engels, *Anti-Dühring* (1877), Terza Sezione: Socialismo, «Elementi teorici».

Di fronte alla repressione antiproletaria

Mentre scriviamo (metà marzo), la stampa nazionale italiana festeggia (o in misura minore, critica) l'elezione dell'ennesimo leader della sinistra parlamentare, con tutto il codazzo di anime belle al suo seguito. Se volessimo riesumare un famoso slogan del PCI nelle manifestazioni degli anni '70 e '80 del secolo scorso, dovremmo oggi gridare: "W Marx! W Lenin! [e fin qui tutto bene] W Mao Tse Tung! W il Grande Partito Comunista di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer", e poi ancora "W il compagno Zin-ga-ret-ti".

La borghesia di sinistra, mai stanca di rimbambire le masse, sforna l'ennesima marionetta. Intanto, la sua dirimpettaia di destra accelera nel promuovere nuove e più stringenti norme repressive, già abbondantemente anticipate da un quadro politico e ideologico orientato allo sdoganamento totale di ogni fraseologia nazionalistica e razzista.

Ecco dunque che, una volta di più, l'amaro calice sta per essere servito alla classe proletaria. Il perdurare delle stringenti necessità economiche impone che si serrino i cordoni repressivi per il contenimento delle ancora potenziali reazioni proletarie alla morsa della crisi (con il conseguente peggioramento, al limite del pauperismo, delle sue condizioni di vita). Questa politica viene fraudolentemente (quindi illusoriamente) bilanciata dalla discesa in campo del "campione" rappresentato dalla democrazia, nello "Stato Repubblicano nato dalla Resistenza" – il quale, raccogliendo da terra una delle solite sgualcite bandiere (sempre le stesse da ormai due secoli), vorrebbe, a parole e con oceaniche manifestazioni tanto colorate quanto disarmate (ma piene di gente che si fanno i selfie), rappresentare un'alternativa credibile, e dunque possibile, alla tendenza fascistoide ormai tracciata per il futuro immediato. Così, il teatrino democratico è di nuovo servito, per ingannare (ancora!) le masse proletarie, in modo che si leghino mani e piedi al destino nefasto della borghesia nazionale. In altre parole, i proletari non sono invitati alla festa: sono le portate da consumare nell'orgiastico banchetto borghese. Anche se ha un sapore fastidiosamente retorico, la domanda dobbiamo comunque porcela: "Fino a quando i proletari saranno ancora disposti a dare credito a qualsiasi sirena della borghesia di destra o di sinistra, dopo più di 200 anni di illusioni e milioni e milioni di morti ammazzati sull'altare delle improrogabili necessità del capitale?".

Fermiamoci e, prima di rispondere alla domanda, ragioniamo.

I borghesi rivoluzionari settecenteschi furono i primi a illudere (e così usare) le masse, allora "popolari". Al grido di "Liberté! Egalité! Fraternité!" si presentarono alla storia e al mondo come i campioni della giustizia, non più divina ma umana e razionale: dunque, per autocertificata definizione, una "giustizia giusta". La storia successiva però ha dimostrato come l'alternarsi della carota e del bastone nella conduzione degli Stati borghesi non sia stato, e non sia, uno scontro titanico fra il bene e il male, fra i buoni e i cattivi, in cui le forze sane e democratiche si confrontano con le forze reazionarie e oscurantiste della società: visione idealista, che nulla spiega e nulla risolve.

Diversamente, l'alternarsi di fasi repressive, quando non apertamente violente e assassine, a fasi di apparente vita democratica e pacifica è il normale svolgersi della storia capitalista. Una condizione segue l'altra e il ritmo dell'alternarsi fra le due è scandito, in tendenza, dalle condizioni economiche, espansive o recessive, sottostanti¹. L'assurdità di questa normalità sfugge alla nostra classe fino a quando, spinta da condizioni di vita non più tollerabili, non riesce a riconoscerla e s'incammina verso un antagonismo sociale che, guidato dal partito rivoluzionario, ne prende coscienza e si può trasformare in vero e proprio disfattismo rivoluzionario. Nel frattempo i proletari, fiaccati da più di ottant'anni di pace sociale, persi ogni riferimento pratico di lotta e ogni riferimento politico teorico, cedono alle sirene della borghesia e, nella stragrande maggioranza, arrivano ad abbracciare le posizioni della borghesia al potere. Non riescono dunque ancora – immobili – a ritrovare la via

dell'autonomia di classe, nella pratica prima e poi nel pensiero.

Il cosiddetto "Decreto sicurezza", se ce ne fosse bisogno, è l'ennesimo esempio di ciò che la critica comunista dimostra da ormai più di un secolo e mezzo. Vi risparmiamo la disamina particolareggiata del testo di legge in questione, rimandando il lettore alle tante analisi circolate in rete. Ci soffermiamo però a esaminare il seguente caso: con un colpo di penna, il Ministro degli Interni cancella un unico articolo: anzi, la fattispecie in esame non ricevette neppure la... nobiltà d'essere un articolo, visto che lo si declassò ad "articolo bis" del Decreto, l'1bis per la precisione... Così facendo, il Ministro degli Interni aggiunge un giro di corda intorno al collo della classe proletaria.

Quando, negli anni '50 del secolo scorso, la borghesia (di tutt'altra pasta, diciamo pure) uscita dalla Seconda guerra mondiale, aveva molto da farsi perdonare dal proletariato, il legislatore dell'epoca aggiunse l'articolo 1bis, con un duplice scopo. In primo luogo, si sanciva, in generale, la possibilità di punire ogni azione potenzialmente eversiva, che nel caso specifico si attuava attraverso il blocco delle ferrovie e delle strade; al contempo, si tenne conto di un proletariato ancora in grado di difendersi sul piano sindacale (anche se non più su quello politico) e quindi si decise di considerare un caso particolare da separare dal caso generale. I satrapi parlamentari distinsero allora l'occupazione delle vie di trasporto effettuata con oggetti ingombranti (le barricate, in definitiva), applicandovi la legge penale, e la stessa occupazione effettuata però con i propri corpi (le azioni di sciopero o di protesta popolare, almeno di allora), a cui si applicava solo un'ammenda amministrativa.

Cassato il nostro "povero" 1bis, ora qualsiasi azione di blocco delle strade o altro ricade nella sfera penale e le pene arrivano fino a dodici anni. Naturalmente, questa è solo una delle chicche disseminate nel "Decreto sicurezza": la citiamo perché è palesemente indirizzata al tentativo di stroncare le lotte della logistica che si sono sviluppate in questi ultimi anni e una potenziale loro espansione in altri settori della classe.

Il cappio che abbiamo al collo è sempre più stretto... Ma, attenzione!, questa non è la prova provata che è allora necessaria una reazione democratica volta al ritorno a un presunto stato di grazia passato. Questa è la riprova, se non ci si ostina ad avere la memoria di un criceto, che le condizioni oggettive di una crisi epocale ben lontana dal risolversi esigono la discesa in campo di una politica nazionalistica, in preparazione del futuro scontro guerreggiato. E che il "Decreto sicurezza" sia prima di tutto un decreto antiproletario è dimostrato dall'attenzione dedicata in esso alle politiche repressive sull'immigrazione. Spacciando per politiche innovative sull'immigrazione i lager presenti in Libia, il Ministro degli Interni chiude i porti italiani (peraltro senza alcun ordine scritto, ma attraverso twitter: in culo alla legalità!) e lascia che migliaia di persone, bambini, donne e uomini, vengano seviziati, violentati, torturati, applicando una folle politica pseudo-eugenetica che accoglie immigrati solo dopo che questi abbiano passato, sopravvivendo, le pene dell'inferno in terra: approdati infine sulle coste italiane, le possibilità di rimanere legalmente vengono nettamente ridotte, lasciando migliaia di poveri senza nulla e allo sbando e alimentando così la macchina di propaganda nazionalistica.

Ma la catena non è stata forgiata dall'attuale Primo Ministro: questi ne ha solo aggiunto un anello. Il nodo scorsoio è stato concepito negli ultimi venti anni (almeno) e le mani del boia sono state quelle della democrazia resistenziale, patriottica e "di sinistra" (al riguardo, leggete l'editoriale del n. 1/2019 di questo stesso giornale).

Dunque, destra, sinistra, democrazia, tirannide e le innumerevoli sfumature storiche che nei secoli si sono create, puzzano tutte dello stesso fetore: quello del capitalismo. La strada della pace sociale non è più praticabile: piaccia o meno, la si auspichi o la si aborrisca, il momento della *violenza in atto* si avvicina sempre più e a quello svolto bisogna prepararsi.

La strada è tracciata, il tempo della pace sociale è agli sgoccioli. La crisi morde le terga della borghesia e, come abbiamo più volte ricordato su queste pagine, la soluzione alla mancanza di profitti *ragionevoli* comporta un ennesimo processo di ristrutturazione nella produzione, che a sua volta determina un più profondo sfruttamento della classe proletaria. L'evoluzione di

questa crisi dimostra che non è nella sfera della redistribuzione del reddito che il capitale può trovare la soluzione alle sue storiche contraddizioni – e nei fatti non ha nemmeno percorso questa strada. La possibilità della soluzione della crisi si materializza nella produzione. Non serve incentivare il mercato al consumo: bisogna estrarre più plusvalore alla classe lavoratrice, perché solo così si può cercare di contrastare il progressivo assottigliarsi dei profitti. La conclusione di questo processo è un netto peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, un loro netto impoverimento: il che, si capisce facilmente, alla lunga non può non portare a una reazione per contrastarlo. La classe operaia è oggi ancora nello stato di un magma informe, ma comincia a ribollire. Quel che è certo è che la pressione prodotta dalla combinazione di aumento della temperatura (povertà) e aumento della pressione (politiche repressive) prima o poi determinerà un'eruzione. Ma l'analogia geologica finisce qui: l'eruzione non è la rivoluzione. In questi ultimi anni, abbiamo visto in azione movimenti popolari, anche numericamente significativi e perfino politicamente determinanti (si considerino ad esempio le primavere arabe che molte teste hanno fatto cadere; oppure le varie e più becere Occupy che si sono susseguite): tutte eruzioni che, come nel caso di un vulcano, nessuno può e ha potuto prevedere e di cui nessuno conosce bene le conseguenze. Ma questi sommovimenti ci hanno portato un passo avanti verso una generale sollevazione? La risposta può solo essere dialettica: no (soprattutto), ma anche sì (per certi versi). No: in tutti questi movimenti, che, com'è scontato in quanto movimenti di massa e popolari, hanno visto in prima linea la classe proletaria, la prospettiva politica restava tutta interna all'attuale sistema capitalista. In altre parole gli obiettivi erano dettati dall'ideologia borghese: più democrazia, e in diverse salse. Pur non essendo assenti nelle piazze le bandiere rosse, sono state ricacciate sullo sfondo dalle bandiere nazionali. Ciò tuttavia non deve stupire: ottant'anni di totale dominio del capitale sulla società tutta, sommati agli effetti della controrivoluzione staliniana in Russia e di lì penetrata in tutti i partiti comunisti del mondo, hanno portato al duplice effetto (fra gli altri) di disarmare la classe proletaria attraverso la politica pacifista e di legarla comunque al suo Stato nazionale, attraverso la formula bastarda del "socialismo in un solo paese".

Ma Sì, c'è poi l'aspetto in parte positivo. L'aumentata repressione costringerà a elevare il li-

vello di lotta proletaria, quando, per una massa sufficiente d'individui, le condizioni di vita si avvicineranno a quelle di mera sopravvivenza. Le nuove generazioni di proletari che non hanno più davanti a sé un radioso futuro (come poterono spacciare alle tre generazioni precedenti i pennivendoli borghesi del tempo che fu), ma la guerra totale e devastatrice, e si forgeranno, come il materialismo ci indica, in un quadro sociale più violento e oppressivo: maggiori dunque saranno le loro capacità di lotta e di conseguenza la possibilità di trovare la via rivoluzionaria. E lo stesso discorso vale per il Partito Comunista. Solo infine nell'incontro di questi due processi, risiede la possibilità dell'uscita dalle barbarie borghesi d'oggi e di quelle ancor peggiori di domani.

Già: diciamola tutta. La crisi apertasi nel 2007-2008 non è affatto superata e all'orizzonte nessuna soluzione si rivela capace d'invertire la direzione della caduta: ergo, *guerra*.

Vogliamo rendere ancora più evidente il futuro che ci aspetta? Teniamo presente che la devastazione potrebbe arrivare anche in assenza di una guerra, in quanto la Terra è profondamente malata, e nulla sappiamo delle conseguenze a breve, medio e lungo termine, che questo processo degenerativo potrebbe determinare nelle cose umane, oltre che, a sentire ormai una platea sempre più ampia di scienziati... borghesissimi, sulla vita in generale.

Possiamo allora tornare alla nostra retorica domanda iniziale: è una soluzione a tutti questi problemi la via che chiamiamo per brevità riformista della sinistra borghese opportunista?

Dire che la repressione aumenta non significa dire che siamo nel pieno fascismo dispiegato o cose simili. La borghesia non è ancora pronta a gettare del tutto la maschera democratica e d'altronde il proletariato non dà ancora motivi alla borghesia di andare oltre un giro di vite, sufficiente però a indebolire il fronte delle sue frange più battagliere. Ciò nonostante il quadro complessivo non muta in base alla volontà di nessun individuo o sommatorie d'individui e dunque oggi resta un quadro a tinte molto fosche per la classe proletaria. Ma noi comunisti non ci lasciamo intimidire.

Continuare a seguire la borghesia nichilista e degenerare del XXI secolo è consegnare il destino dell'umanità in quanto specie, prima ancora che in quanto classe, alla rovina totale. L'unica alternativa: la rivoluzione e il passaggio al modo di produzione successivo, il socialismo. *Tertium non datur*.

Le due facce della repressione borghese

(scene da un film già visto e che rivedremo ancora)

Scena prima. Milano, sabato 2 marzo u.s. Un corteo di almeno 200mila persone sfila per le strade della città, riempiendo infine Piazza Duomo. Canti, balli, colori, bambini, vecchi, uomini, donne, carrozzine, cani e biciclette, l'ANPI e l'Azione Cattolica, italiani e stranieri, scouts e cattolici cinesi, studenti e studentesse, combattenti e reduci... Tutti insieme, con gioia pacifista, non-violenta e arcobaleno, a dire "No al razzismo!".

Scena seconda. Milano, venerdì 15 marzo u. s. 100mila giovani disertano le aule delle scuole di ogni ordine e grado fino a quelle universitarie per aderire allo "Sciopero per il clima", nutrito drappello d'un movimento mondiale che raccoglie milioni di ragazzi e ragazze, con lo slogan "Vogliamo avere un futuro!" gridato a vecchie generazioni che sembrano sorde al richiamo. "E' il nostro '68!", proclamano dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, e dalla Svezia alla Calabria.

Dissolvenza

Scena terza. Muggiò, Milano, 4 marzo u.s. Cancelli della Toncar, specializzata in stampa e spedizione di figurine e materiale di pubblicità. I lavoratori, molti dei quali extracomunitari, picchettano i cancelli dopo che l'azienda, attraverso un fasullo cambio d'appalto, ha licenziato in blocco 78 di loro. Le "forze dell'ordine", intervenute in gran numero, sfoderano i manganelli e picchiano duro, calci e pugni, e agitano il loro nuovo gioiellino, il taser: alcuni feriti, lavoratori condotti in questura, il delegato dei lavoratori fermato e minacciato di applicazione immediata del Decreto Salvini (leggi: foglio di via).

Scena quarta. Cancelli della Zara di Castel Giubileo (Roma), 6 marzo u.s. I lavoratori che da una settimana bloccano il magazzino della ditta d'abbigliamento, rivendicando il ripristino del contratto nazionale della logistica e gli arretrati di 10 anni (lavorano anche 220-230 ore al mese, invece delle 168 previste, senza un euro di straordinario), vengono aggrediti da una squadraccia di vigilantes armati di taser: tre lavoratori in ospedale, uno con prognosi di 20 giorni, uno con fratture scomposte, altri con escoriazioni varie per l'uso della famigerata pistola elettrica.

(continua)

Commento (che non trovate su nessun *Dizionario del cinema*). "Che c'entrano i cortei con questi episodi?". C'entrano eccome! Là si opera, a livello ideologico, amplificato da tutti i microfoni e da tutte le pagine di giornale, per sviare dalla *reale natura di problemi reali* (il razzismo, l'ambiente) e condurre chi se li pone verso soluzioni del tutto *irreali*, per alimentare un blando approccio riformista che non conduce da nessuna parte e lascia *così com'è* il mondo del capitale, dello sfruttamento dell'uomo, della donna e della terra su cui viviamo. Qui si fa largo uso di manganello e pistola elettrica per intimidire, paralizzare, isolare e, *apertamente*, ferire i lavoratori in lotta, meglio se immigrati perché così si creano altre fratture dentro la classe proletaria. Le guance dipinte d'arcobaleno o di verde da una parte e il taser stretto in pugno dall'altra: le due facce della medesima repressione borghese.

1. Chi volesse approfondire la dialettica fra la violenza in potenza e la violenza in atto nel procedere della storia umana, può leggere il nostro testo "Forza, violenza e dittatura di classe", presente sul nostro sito.

La “carovana dei migranti” davanti al muro democratico USA

Immigrazione verso gli USA: alcune considerazioni e alcuni dati

I movimenti migratori di interi popoli sono una costante nell'intero arco storico, ma il modo di produzione capitalistico ha un suo carattere specifico nella determinazione dei flussi migratori delle popolazioni: nella sua necessità di sopravvivere, la classe dominante borghese tenta di controllarne la dinamica, in accordo con la necessità del capitale nazionale. Le crisi economiche sempre più virulente producono rotture degli equilibri dinamici sociali, veri e propri fenomeni tettonici: di qui, immensi spostamenti di masse in fuga da miseria, guerre, devastazioni, siccità, fame... *La media*, al servizio dell'ordine esistente, parlano di “dimensioni bibliche” di questi fenomeni migratori, propongono immagini angosciante, offrono scenari di “primitiva barbarie”: una minaccia per la civiltà occidentale e per la democrazia! E ciò proprio quando i confini fra le nazioni vengono scavalcati dalla diffusione mondiale del mercato. La tendenza del capitale alla conquista dei mercati lega infatti insieme lo spostamento di masse di merci a quello di masse di salariati o emarginati, superando così i confini nazionali ed entrando in contraddizione con la base nazionale. Ogni borghesia nazionale deve necessariamente disporre di un'organizzazione statale centralizzata e di un esercito in grado di difenderla, ma al tempo stesso deve sostenere la spinta verso l'estero del proprio capitale e delle proprie merci. Si forza così la massima libertà per il proprio capitale e per le proprie merci, mentre si diffonde il protezionismo contro i capitali e le merci straniere.

La “questione dei migranti”, l'arrivo di milioni di senza riserve, non si limita all'Europa, ma investe e interessa anche gli Stati Uniti e altre metropoli imperialiste, e a essa si

aggiunge la migrazione interna di masse contadine urbanizzate e proletarizzate, come sta succedendo in Cina¹.

Avvenimenti eclatanti si sono dunque manifestati al confine tra Usa e Messico, innescando una situazione drammatica – spostamenti di proletari che abbandonano le proprie case e il proprio passato, senza identità, bandiere, passaporto, vittime di un mondo in disfacimento, con l'urgente necessità di sfuggire alla miseria e a condizioni di esistenza disumane, e pronti a superare ogni barriera. Il movimento migratorio dall'America Latina verso gli USA ha rappresentato un fenomeno sociale di grande rilevanza, in quanto i *latinos* sono sempre stati utilizzati per sopperire alla necessità di valorizzazione del capitale degli USA². Il capitale ha necessità di merce forza-lavoro a basso costo, ma solo nelle quantità utili alle esigenze produttive, senza fastidiosi problemi di surplus e tensioni sociali. Necessità ricorrente, se si dà uno sguardo alle prime ondate migratorie di fine '800, quando i politici americani, sconsolati, affermavano: “*Attendevamo braccia, ma sono arrivate anche bocche da sfamare!*”³.

La “questione dell'immigrazione” ha rappresentato uno dei punti più rilevanti nella campagna elettorale del presidente Trump con il suo “*America first*”, tanto da risultare l'argomento che più ha fatto presa sulla classe media e sulla “*white working class*”, decretando il successo del... super-immobiliarista. Il quale ha più volte promesso azioni politiche orientate verso il contrasto dell'immigrazione, specie per quella di provenienza centro- e sud-americana – azioni concretizzate poi con la continuazione della costruzione di quel muro che già da decenni aveva visto la posa delle prime lastre d'acciaio⁴.

L'immigrazione “irregolare” verso gli USA vede un'affluenza considerevole soprattutto dal Messico, con

una percentuale che tocca il 52%, corrispondente a circa 5,8 milioni di persone solo nel 2014. Tuttavia, va tenuto in debita considerazione il fatto che è aumentato il numero di senza riserve provenienti dall'Asia, da altri paesi del Centro America e dall'Africa sub-sahariana, con un salto numerico che va dai 325 mila nel 2009 ai 5,3 milioni nel 2016. In termini più generali, il picco migratorio ha raggiunto il suo massimo nel 2012, superando i 12 milioni di persone. Nel complesso, nel 2016 gli immigrati rappresentavano il 26% della popolazione totale, con ben 43,6 milioni di stranieri residenti su suolo statunitense e, in modo più specifico, distribuiti soprattutto in stati come California (che conta oltre 2,3 milioni di “irregolari”), Texas, Florida, Stato di New York e New Jersey.

Nella sera di martedì 8 gennaio, Trump ha chiesto al Congresso i fondi necessari (5,7 miliardi di dollari) per completare il muro in acciaio lungo il confine con il Messico, la sua più importante promessa durante la campagna elettorale del 2016, che – come garantiva il candidato – sarebbe stato pagato dal Messico. Il discorso era stato annunciato in seguito al mancato accordo con i democratici, che ora controllano la Camera: com'è noto, l'impossibilità (per il momento) di giungere a un accordo ha portato alla parziale chiusura del governo federale (*shutdown*). Circa un quarto delle agenzie federali e degli uffici pubblici è stato costretto a interrompere le proprie attività, mentre il Presidente è deciso a tenere chiuso il governo federale a tempo indeterminato, o almeno sino a quando i democratici non acconsentiranno alla sua richiesta di introdurre nel nuovo bilancio federale il finanziamento necessario al completamento del muro. Oggi come oggi (metà gennaio 2019), 800mila dipendenti federali continuano a non percepire alcuno stipendio.

È il secondo *shutdown* più lungo nella storia degli Stati Uniti. Il discorso di Trump ha definito la situazione lungo il confine meridionale degli Stati Uniti “un'invasione”, con riferimento sia all'immigrazione illegale sia al trasporto di grandi quantità di sostanze stupefacenti negli Stati Uniti, aggiungendo che i migranti entrati illegalmente negli Stati Uniti sarebbero autori di “efferati omicidi a sangue freddo” nei confronti di cittadini americani. In realtà, le statistiche dimostrano che delinquono maggiormente i cittadini americani rispetto agli irregolari e che buona parte dei criminali arriva negli Stati Uniti non attraverso il confine meridionale, ma... in aereo!

La “carovana dei migranti”: un fiume che va ingrossandosi

La “carovana” – come viene ormai chiamata la fiumana che si muove verso gli Stati Uniti – ha iniziato il proprio cammino il 12 ottobre dalla città di frontiera di San Pedro Sula, in Honduras, con soli 160 migranti. Lungo il percorso, il loro numero è andato crescendo, tanto che, una volta arrivato alla frontiera con il Messico, il gruppo superava le 8mila persone, provenienti anche da altri paesi come Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Belice e Costa Rica. Questo fatto ha subito destato l'interesse dei *media*, ma

anche quello del presidente USA, deciso più che mai a schierare l'esercito pur di arrestare il passo dei “minacciosi” migranti, che, da parte loro, hanno più volte ribadito: “La nostra destinazione sono gli USA”. Il fiume di diseredati ha attraversato il Guatemala e percorso migliaia di chilometri, per poi arrivare dopo qualche settimana in vista del territorio messicano, senza badare alle minacce del presidente a stelle e strisce. Così, il 4 novembre, la carovana ha raggiunto il Messico: una sosta in un accampamento di pochi giorni e via di nuovo, in cammino, verso il punto d'ingresso più vicino al “sogno americano”: 800 chilometri! Si tratta di famiglie con bimbi piccoli, alcuni ancora in fasce, obbligate a percorrere oltre 1600 chilometri a piedi per fuggire dall'Honduras, il paese più povero del Centro America, con una popolazione di appena 9 milioni di abitanti, costretta a una vita di stenti (corruzione, droga e rivalità tra bande criminali – *Los Marabuntas* – completano poi il quadro idilliaco del paese d'origine). I dati della Banca Mondiale descrivono in modo impietoso una situazione da girone infernale: oltre il 60% della popolazione vive in condizioni che oscillano fra povertà e miseria estrema, tutti sospinti ad abbandonare quell'inferno, con la speranza di un futuro migliore: magari verso la California, la terra promessa verso la quale già negli anni '30 del '900, gli anni della Grande Depressione, gli *Okies* – migranti *bianchi* interni agli USA, provenienti dall'Oklahoma, ma non meglio trattati da un modo di produzione disumano – si diressero, in una drammatica odissea, descritta da John Steinbeck nel romanzo *Furore*.

Una via crucis senza fine

Gli ultimi aggiornamenti ci dicono che il numero dei migranti giunti al confine con gli USA è intanto diminuito fino a 5000 persone: la parte restante è stata costretta a trovare asilo in Messico a causa della fatica e delle malattie⁵, un ostacolo in più da affrontare, anche se la generosità e solidarietà di altri proletari incontrati lungo la via non si è mai fatta attendere. Nessuno sa esattamente quanti bambini ci siano all'interno della “carovana”, ma il numero potrebbe essere piuttosto alto: forse intorno a 2300. In ogni caso, ciò non ha impedito al Pentagono di schierare ben 5200 militari armati di tutto punto al confine con il Messico, così da bloccare

re l'accesso “illegale” in territorio statunitense a questa minacciosa “orda barbarica”! Quando hanno tentato di varcare il confine con gli USA, i migranti sono stati respinti con i gas lacrimogeni, senza nessuno scrupolo verso donne, vecchi e bambini... È la democrazia!

Sotto la minaccia USA di non ricevere più aiuti in dollari, i governi del Messico e degli altri paesi di transito hanno reagito allineandosi alla politica nazionalista di Trump: ma ciò non ha impedito ad altri migranti di mettersi in viaggio dai rispettivi paesi per emulare il primo gruppo ormai divenuto celebre. I vari giornali locali riportano infatti la notizia (ricordiamo che scriviamo a inizio 2019) secondo cui una seconda carovana di 2000 persone sarebbe in movimento verso il sud del Messico.

In sostanza, nessuno è riuscito a fermare l'avanzata della carovana: neppure la ferocia del governo messicano, il quale ha agito con durezza persino maggiore rispetto a quello del Guatemala⁶, arrestando, identificando e schedando i migranti e obbligandoli a invertire il proprio cammino. Ma a nulla è servita questa dura reazione: la carovana si è prima divisa e poi ricompattata nei pressi di Tijuana, sebbene il tentativo di superamento del muro già esistente abbia provocato l'intervento rabbioso e spietato delle “forze dell'ordine”: oltre 500 migranti arrestati, i bambini sottratti ai genitori e rinchiusi in “centri di accoglienza”, vere e proprie carceri che trasudano tutta la violenza di un sistema sociale ormai giunto alla sua fase più estrema di putrefazione.

La regione messicana di confine è diventata la più pericolosa per via della presenza di gruppi violenti che rapiscono, stuprano e derubano soprattutto gli immigrati più indifesi: famiglie con parecchi figli a carico, i cui genitori o accompagnatori adulti siano stati detenuti dalla polizia a causa del cosiddetto *ICE Arrest (Immigration and Customs Enforcement)*, cioè lo stato di arresto decretato dalla polizia di frontiera. Per tutti costoro, l'avventura dell'immigrazione si è trasformata in un inferno ancora peggiore di quello che vivevano prima di mettersi in viaggio.

Il presidente Trump ha più volte “cinguettato” annunciando che l'onda umana sarà bloccata con ogni mezzo, armi comprese, e sottolineando che il lancio di pietre contro i militari posti a guardia del con-

Continua a pagina 6

1. Le persone che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nate sono circa 244 milioni, secondo l'ultimo rapporto dell'International Organization for Migration (dati aggiornati al 2015), vale a dire il 3,3% della popolazione mondiale: in pratica, una persona ogni 30 ha cambiato Paese. Nel 1990, erano circa 153 milioni di persone, pari a circa il 2,9% della popolazione mondiale (meno di una persona ogni 40), mentre nel 2000 erano 173 milioni, salendo a 220 milioni nel 2010. A questo numero, va poi aggiunto quello delle persone che migrano all'interno di uno stesso Stato, stimate nel 2009 in 740 milioni. In totale, quasi un miliardo di migranti. I continenti che accolgono più migranti sono Europa e Asia, con 75 milioni di persone, seguiti dal Nord America, che ha accolto 54 milioni di persone. Quanto al rapporto con la popolazione di interi continenti, le cose cambiano: per l'Oceania, i migranti sono il 21% della popolazione; per il Nord America, il 15%; e per l'Europa, il 10%. È significativo che 2/3 di questi migranti viva nel 2017 in appena venti Paesi: il numero più elevato (50 milioni) si trova negli Usa, poi Arabia Saudita, Germania e Russia che ne ospitano ciascuno attorno ai 12 milioni. Segue la Gran Bretagna con 9 milioni.

2. Sull'immigrazione dal Messico e sulla condizione dei proletari di origine *latina* sfruttati soprattutto in California, cfr. il nostro lungo studio intitolato “Il proletariato chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere”, *Il programma comunista*, n°1, 2, 3/1978.

3. Nei decenni fra il 1880 e il 1920, giunsero negli Stati Uniti, da ogni parte del mondo, circa 23 milioni e mezzo di persone.

4. L'inizio della costruzione di “barriere” lungo la frontiera USA-Messico risale al 1994, ma è soprattutto con la Secure Fence Act del 2006 (presidenza di Bush Sr.) che essa viene precisata e sviluppata. Le presidenze successive (Clinton, Bush Jr., Obama) non hanno fatto altro che proseguirla. Nel 2018, sono stati 376 i migranti morti nel tentativo di entrare illegalmente negli Stati Uniti (214 uomini, 20 donne e 4 bambini, che si sommano a 138 vittime che non è stato ancora possibile identificare). Il bilancio è aggiornato al 21 dicembre (dati del gruppo International Organization for Migration's Missing Migrant Project). Negli ultimi tre anni di amministrazione Obama, il dato è sempre stato in aumento: dai 307 decessi del 2014 si è passati ai 396 del 2016, con un tasso di crescita triennale del 28%; nei quattro anni, il dato risulta implacabile: 1.417 persone non sono riuscite a sopravvivere attraversando il confine. Tra le vittime riconosciute, la quota maggiore è rappresentata dagli uomini: nel 2017, sono stati 241 i maschi morti e in quattro anni la cifra è salita a 663 decessi, il 47,6% del totale. Le donne morte provando a varcare il confine Usa-Messico sono state 64, 16 i bambini. Resta molto ampia, infine, la quota dei non riconosciuti: il 47,6% dei migranti morti sognando l'America (Fonte: Nazioni Unite).

5. Diversi studi medici dicono che i migranti non pagano solo un costo immediato nel varcare la frontiera, colpiti cioè dalle pallottole dei militari o dei sorveglianti di confine, ma scontano un prezzo elevato in termini di salute anche nel lungo periodo, attraverso l'acquisizione di standard alimentari errati se rapportati a quelli dei propri paesi di origine. Ciò vuol dire che i migranti scappano sì dalla fame o da una povertà che li obbliga a uno scarso apporto calorico, ma una volta giunti negli Stati Uniti, il cibo scadente (*junk food*) causa poi nei loro organismi una serie di problemi di salute legati all'obesità, alla pressione alta, al diabete, ecc. Oltre al fatto, ovviamente, che una ridotta accessibilità alle cure mediche comporta l'aggravarsi di quelle che, in altre circostanze, potrebbero essere catalogate come malattie di minore importanza.

6. Il governo federale messicano ha negato il proprio supporto e la concessione dell'uso di autobus, esponendo così la “carovana” agli assalti della criminalità organizzata, la quale cerca di estorcere loro denaro o di venderli come forza lavoro per il mercato della droga o della prostituzione. I migranti hanno rifiutato di percorrere un tragitto alternativo verso Città del Messico attraverso lo stato di Oaxaca, poiché questo li avrebbe costretti a un percorso tortuoso e montagnoso molto più impegnativo. Le associazioni che avevano deciso di dare una mano d'aiuto sono state minacciate prima e poi in parte boicottate. I sacchetti di conforto con le coperte e i vestiti, predisposti lungo il cammino, sono stati distrutti o sequestrati dai *rangers* americani e dalle guardie di frontiera messicane, come ricordavamo in un numero precedente di questo stesso giornale.

La "carovana dei migranti"...

Continua da pagina 5

fine sarà equiparato all'uso di proiettili veri e propri; e il suo omologo messicano – Enrique Peña Nieto – non è stato da meno, ribadendo che neppure il Messico è disposto ad accettare clandestini (quindi, chi non ha "basi legali"). Con toni meno aggressivi, ma pur sempre a difesa dell'ordine borghese, si è espresso anche l'arcivescovo di Tijuana e, subito dopo, è intervenuto il sindaco di Tijuana, che ha lacrimosamente chiesto il sostegno delle Nazioni Unite davanti all'"apatia del governo federale". Città del Messico aveva promesso di inviare 20 tonnellate di risorse a Tijuana per aiutare la città: ma per tre quarti si è trattato di materiali utili per rafforzare il confine e solo cinque tonnellate sono state destinate al soccorso.

La "questione dell'immigrazione" in Marx e Lenin

Lasciamo per un momento la cronaca e allarghiamo il discorso. In una lettera del 9 aprile 1870 a Siegfried Meyer e August Vogt, incentrata sulla "questione irlandese", Karl Marx tocca il tema dell'immigrazione, trattando ovviamente anche degli effetti che questo spostamento di proletari produce a livello sociale ed economico. La sua analisi è utile per comprendere, oggi come ieri, i meccanismi che governano l'economia borghese: l'esercito industriale di riserva rappresenta una necessità per l'accumulazione del capitale e quindi un'arma della strategia politica borghese, finalizzata a tener bassi i salari e a mettere in concorrenza gli operai di diversi paesi. Oggi, a maggior ragione, dopo un decennio di crisi, occorre dare una boccata d'ossigeno a un'economia sempre più asfittica, con gli esigui margini di profitto propri di un capitalismo stramaturato com'è quello statunitense e della maggior parte dei paesi occidentali.

Ricordiamo, ad esempio, che negli anni passati un accordo con Città del Messico aveva reso possibile la nascita di industrie manifatturiere lungo il confine messicano⁷, ma in territorio americano, e reclutando la manodopera necessaria fra i vicini proletari messicani: comprimendo in tal modo i

7. Si tratta delle famigerate *maquiladoras*, aziende di proprietà statunitense, per lo più di assemblaggio di semilavorati industriali, sorte lungo il confine USA-Messico, in regime di totale esenzione fiscale e con sfruttamento spietato della manodopera, composta per lo più da proletari centro- e sud-americani, senza riserve e spesso privi di documenti, e quindi ancor più ricattabili.

8. Nonostante solo pochi giornali tocchino il tema, e spesso in modo piuttosto superficiale, lo spostamento di milioni di persone dipende, oltre che da cause prettamente economiche, anche dal cambiamento climatico: i dati statistici sulla piovosità nella regione che comprende Guatemala, El Salvador e Honduras mostrano in modo inconfutabile che scarsità di pioggia, cattivi raccolti e migrazioni sono fattori legati in modo indissolubile. Ma il cambiamento climatico – come abbiamo più volte ripetuto su queste stesse pagine – non è altro che un'ulteriore conseguenza della distruttività del modo di produzione attuale.

9. Lenin, "Il capitalismo e l'immigrazione operaia", *Pravda*, n.22, 29 ottobre 1913 (Lenin, *Opere Complete*, Vol. 19).

salari e quindi le condizioni materiali di esistenza della stessa classe operaia sul territorio degli USA. L'arrivo della "carovana dei migranti" fa gola a tutta la borghesia industriale americana, ma nel medesimo tempo mette in agitazione il proletariato americano, specie l'aristocrazia operaia che reagisce con ostilità nei confronti dei lavoratori stranieri. Tale divisione all'interno del proletariato ha la sua origine nella storica predominanza dell'imperialismo statunitense: i profitti estorti al proletariato estero (sovraprofiti) hanno consentito la distribuzione di qualche briciola alla classe lavoratrice indigena, così da porla in condizioni di privilegio – fenomeno identico a quello analizzato da Marx riguardo all'aristocrazia operaia inglese. Questo fenomeno è presente in tutti i paesi imperialisti e la borghesia ha appreso bene come dividere il proletariato e sottometterlo agli interessi nazionali, utilizzando differenze di trattamento economico e di condizioni materiali di vita: ad esempio, attraverso politiche basate su parole d'ordine come "America First" o "Prima gli italiani". Così operando, la borghesia USA fa sì che la classe proletaria si divida in due campi ostili, proletari "indigeni" e proletari *latinos* o più in generale immigrati, posti su due campi antagonisti in concorrenza fra di loro.

Marx scriveva quasi 150 anni fa. Ma basta addentrarsi in un minimo di analisi economica della situazione attuale per scoprire ripugnanti parallelismi fra il 1870 e il 2019. Le politiche economiche USA hanno devastato la maggior parte dei paesi sudamericani, determinando il fallimento e l'espropriazione di migliaia di piccoli produttori in America Centrale e nelle isole dei Caraibi⁸. Nel corso di un quarto di secolo, centinaia di migliaia di disperati sono stati costretti a emigrare per cercare lavoro negli Stati Uniti – paese in cui, una volta entrati nel meccanismo dello sfruttamento capitalistico, conosceranno lavori sottopagati, giornate lavorative interminabili, condizioni di vita miserabili... E scarsa solidarietà da parte del proletariato americano, il quale – già spossato da una pesante crisi che non accenna a mollare la presa, ma anzi peggiora mese dopo mese – tende a reagire con ostilità a chi viene percepito come un "concorrente".

Questa strategia di divisione tra proletari di diversa origine potrà essere contrastata e ribaltata solo sotto la pressione della stessa crisi avanzante, con la progressiva ricaduta del proletariato dei paesi imperialisti nella condizione di senza riserve. L'azione dell'ideologia dominante serve a nascondere la sostanza di un sistema basato sul profitto, ma è efficace solo fino a quando tale sistema riesce a sfamare i propri schiavi. Al riguardo, Lenin si esprimeva come segue: "Non c'è dubbio che solo l'estrema povertà costringe gli uomini ad abbandonare la patria e che i capitalisti sfruttano nella maniera più disonesta gli operai immigrati. Ma solo i reazionari possono chiudere gli occhi sul significato progressivo di questa migrazione moderna dei popoli. La liberazione dall'oppressione del capitale non avviene e non può avvenire senza un ulteriore sviluppo del capitalismo, senza la lotta di classe sul terreno del capitalismo stesso. E proprio a questa lotta il capitalismo trascina le masse lavoratrici di tutto il mondo, spezzando il ristagno e l'arretratezza della vita locale, distruggendo le barriere e i pregiudizi nazionali, unendo gli operai di tutti i paesi nelle più gran-

di fabbriche e miniere dell'America, della Germania, ecc."⁹. Quando si afferma che "il sistema capitalistico produce i suoi propri becchini", si vuole dire proprio questo. Il modo di produzione vigente non può fare a meno di andare in cerca di nicchie dove valorizzare al massimo i profitti, sfruttando manodopera a costi esigui; tuttavia, così facendo, esso crea le *condizioni* (non meccaniche, non automatiche) per l'unificazione della classe operaia e getta le *basi* per la rivoluzione comunista mondiale.

Propaganda borghese e sostanza del modo di produzione

Non passa giorno senza che i quotidiani borghesi spargano a piene mani parole d'ordine sul "senso del dovere", sui principi di "difesa dei confini nazionali" dalla marea umana che, secondo gli alti vertici del governo USA, rappresentano "una micidiale minaccia" ai valori della nazione e ai "diritti dei cittadini". Si esaspera così la classe media e l'aristocrazia proletaria, sempre più terrorizzate dalla possibilità di essere gettate fra i senza riserve e i reietti del pianeta.

Con l'avanzare delle crisi, il miraggio di un sistema capace di dispensare benessere alla specie umana rivela ai proletari la vera essenza disumana e brutale. L'opera dell'ideologia dominante ha lo scopo di conservare e mascherare l'estorsione di profitto: ma, nonostante tutti gli sforzi messi in campo, raggiungerà il suo scopo solo se riuscirà a riempire le pance.

È dunque il capitale stesso a costringere la classe lavoratrice a lottare, nonostante tutta la propaganda caritatevole. E' il capitale stesso a mostrare ai proletari il ruolo dello Stato, della Giustizia, della Democrazia borghesi. Allora, quando i proletari di diversa origine condideranno la stessa miseria crescente, potranno imparare nella lotta a riconoscersi come alleati e fratelli. Solo allora vedremo finalmente l'inizio della fine dell'attuale modo di produzione e di tutte le sue tragedie.

L'inganno della "comunione di interessi" entro la nazione potrà essere smascherato solo quando la borghesia nazionale non avrà scrupoli nell'attaccare il proletariato. Allora, acquisterà senso la parola d'ordine comunista: "i proletari non hanno patrie da difendere, devono solo lottare per disfarsi delle catene cui il sistema capitalistico li ha incatenati". Allora, con l'esperienza e sotto la guida del partito rivoluzionario, i proletari potranno capire che devono rispondere alla violenza borghese con la violenza della dittatura di classe.

Milioni di diseredati guadagnano fiumi, attraversano deserti, affrontano mari in tempesta, percorrono a piedi migliaia di chilometri alla ricerca di un sostentamento; il capitalismo li arruola nei suoi eserciti del lavoro, li trasforma in proletari e li getta nel vortice dello sfruttamento, rendendoli partecipi – e domani protagonisti – del movimento storico mondiale: costringendoli, in maniera spontanea prima, e poi, grazie all'opera del partito comunista, in maniera organizzata, a schierarsi di fronte al loro vero e unico nemico storico, la borghesia internazionale. Solo una volta giunti a tale condizione, attraverso le vicende e vicissitudini della lotta di classe, i proletari, riconoscendo i propri fratelli di classe e rigettando la solidarietà con il proprio Stato e la propria borghesia, potranno avviarsi verso la nuova società senza classi, il Comunismo.

Di prossima pubblicazione

È in corso di stampa il n.10 della serie «Quaderni del Partito Comunista Internazionale», intitolato *Perché la Russia non era socialista*. Il volumetto, di 112 pagine, raccoglie alcuni dei testi più significativi sull'argomento, usciti sulla nostra stampa fra il 1953 e il 1991. Di seguito, riproduciamo il testo iniziale, le «Tesi sulla Russia», uscito su queste stesse pagine per l'appunto nel 1953.

Tesi sulla Russia (1953)

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla Sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1. Il processo economico in corso nei territori dell'Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.
2. Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadino, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.
3. Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.
4. Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti "romantici", superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.
5. L'affermata assenza attuale in Russia di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e previsto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.
6. La gestione della grande industria da parte dello Stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed esterno, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in Occidente, appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà in Russia.
7. Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di adolescenza.
8. Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta.

Le prime quattro tesi sono enunciativie, le seconde quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non aver ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

(da "L'Orso ed il suo grande romanzo", *Il programma comunista*, n. 3/1953)

Sintetico riepilogo di cose elementari...

- Nella società capitalistica si producono *merci*; vale a dire, l'essenziale dell'attività umana vi è consacrato alla fabbricazione di oggetti destinati ad essere scambiati contro denaro, *venduti*. La grande massa dei *produttori è privata dei mezzi di produzione* (contrariamente all'artigiano o al piccolo contadino che posseggono i loro propri strumenti di lavoro).
- Questi produttori, non possedendo che la loro forza lavoro, sono quindi costretti a *venderla*, ed essa si trova così applicata alle moderne condizioni di produzione: lavoro associato, concentrazione industriale, alta tecnica produttiva. Tutti gli scambi economici, la compravendita delle merci, e soprattutto di quella merce particolare che è la forza lavoro degli operai, si effettuano mediante il *denaro*.
- Il capitale nasce e si sviluppa sulla base dell'utilizzazione combinata di tutti questi fattori. La classe sociale privata dei mezzi di produzione e costretta a vendere la sua forza lavoro è il *proletariato*. Questa forza lavoro è una merce che ha la "miracolosa" proprietà di produrre più ricchezza di quanta ne esiga per il suo sostentamento e la sua riproduzione (in altre parole, in una giornata lavorativa di 8 ore, l'operaio produrrà, per esempio, in 4 ore il valore del suo salario giornaliero, ma continuerà a lavorarne altre 4 gratis *per il capitale*).
- Il prezzo della forza lavoro costituisce il *salario* dell'operaio. La *differenza* tra questo salario e la massa dei valori prodotti rimane proprietà della classe detentrica dei mezzi di produzione, la classe capitalistica: si chiama *plusvalore* o *profitto* e, scambiata a sua volta contro nuove forze lavoro e nuovi prodotti del lavoro (macchine, materie prime, ecc.), diventa *capitale*. Ripetuto all'infinito, questo processo è l'*accumulazione del capitale*.

CRESCITA DEI PROFITTI E DECLINO INDUSTRIALE

La situazione della manifattura negli Usa conferma l'affanno del capitalismo dominante nonostante la crescita dei profitti

Prendiamo spunto da uno dei tanti articoli che – da qualche anno a questa parte – si sono occupati della tendenza al *back to manufacturing*, delle politiche per favorire il “ritorno alla manifattura” e invertire il processo di deindustrializzazione che ha visto per decenni trasferire le produzioni dai paesi di vecchio capitalismo a quelli “emergenti”¹. Le politiche di Trump a favore del rientro delle produzioni negli Stati Uniti sono in continuità con l’indirizzo del predecessore Obama nell’obiettivo di contrastare il declino industriale. Tra i dati del declino americano colpisce anzitutto quello sul calo degli addetti all’industria, dove “dal 2000 ad oggi gli occupati del settore [...] sono scesi da 18,5 milioni a 13,4 milioni”.

Il forte e rapido ridimensionamento (- 27%) risulta dall’azione combinata dell’aumento della composizione organica e del trasferimento delle produzioni più *labor intensive* nei Paesi con la manodopera più a basso costo. Sappiamo tuttavia che è in corso da tempo un processo di rientro delle produzioni negli Usa, per effetto del generalizzarsi delle tecniche produttive a più elevata intensità di capitale (automazione) e dell’incremento relativo dei salari in Paesi come la Cina. Le politiche industriali di Obama e ora i tagli fiscali di Trump a favore delle imprese intendono assecondare e rafforzare questa tendenza.

Un altro dato significativo riguarda i profitti. Nel citato articolo del “Sole” si legge: “nello stesso arco di tempo sono aumentati i profitti (il rapporto fra Ebit e valore aggiunto è salito dal 20% al 30%)”². Il dato da registrare è che il capitale si è impadronito di una parte crescente del “valore aggiunto” dai fattori produttivi – capitale e lavoro – ai costi di produzione (materie prime, capitale fisso, ecc...). Questa notevole avanzata del capitale a spese del lavoro non può che derivare dall’intensificazione dello sfruttamento, dal contenimento salariale e dalle condizioni in cui si svolge la produzione, ma vi concorrono anche fattori di altra natura.

Con Ebit si intende il profitto ottenuto dal processo di produzione sommato agli introiti da rendite e interessi finanziari, al lordo delle tasse e degli oneri finanziari³. Queste caratteristiche ne fanno un indicatore della capacità dell’impresa di remunerare il capitale attraverso il ciclo di produzione-circolazione, ma

anche tramite il ricorso alla finanza. Come tale, l’Ebit dà la misura di quanto l’impresa sia in grado di soddisfare gli appetiti del capitale finanziario che pretende la sua quota di profitto (attraverso fondi azionari, obbligazioni societarie, partecipazioni, ecc...), e della sua capacità di finanziarsi a debito. Ad un grado elevato di sviluppo capitalistico non c’è impresa che non si regga sulla finanza, tanto in veste di debitore (per attrarre capitali) quanto di creditore (per nutrirsi di interessi finanziari). Sotto questo aspetto, la crescita del profitto segnala anche la crescita degli introiti finanziari che le stesse aziende incassano, nel ruolo di creditrici o in virtù dell’aumento dei valori di borsa.

Tuttavia la base reale di questi successi delle imprese manifatturiere americane in termini di profitti si conferma assai fragile. Nell’articolo da cui abbiamo preso spunto si contrappone la crescita percentuale dei profitti al dato negativo della diminuzione della rotazione degli asset⁴. Qui si tratta della rotazione del capitale, del tempo necessario al capitale investito per ricostituirsi integralmente e iniziare un nuovo ciclo di produzione/riproduzione. Dal 2000 ad oggi, stando all’articolo, il tasso di rotazione si è portato per le imprese americane da 1,1 a 0,8. In altre parole, mentre nel 2000 il capitale investito si ricostituiva in un anno mediamente 1,1 volte, attualmente in un anno si ricostituisce solo 0,8 volte, e abbisogna di altro tempo per compiere integralmente il ciclo. Il fatturato di un anno, in media, non compensa l’investimento iniziale (l’input di capitale costante circolante + capitale variabile).

Il fenomeno del rallentamento della rotazione ha una forte incidenza sul saggio annuo del plusvalore, e di conseguenza sul saggio annuo del profitto, che del primo è la forma mistificata. Marx mette a confronto un capitale variabile **A** che produca un plusvalore del 100% e che compia in un anno 10 rotazioni con un capitale **B** di pari ammontare che ne compia una sola. Il saggio annuo del plusvalore è nel primo caso del 1000%, nel secondo del 100%. Soffermandosi poi sul caso specifico di una rotazione annua incompiuta, Marx rileva che il saggio annuo del plusvalore **Pv’** è più piccolo del plusvalore reale **pv** se il numero di rotazioni annue **n** è inferiore a 15. La situazione descritta qui da

Marx sembra adatta a rispecchiare la condizione media attuale dell’industria manifatturiera americana.

Il rallentamento generale del tempo di rotazione non si presenta come un fatto congiunturale, ma come portato dello sviluppo capitalistico, come effetto della crescente composizione organica, della dimensione media delle aziende, dell’aumento della produttività del lavoro e della massa di prodotti che l’azienda è in grado di mettere sul mercato, delle crescenti “immobilizzazioni” di capitale fisso in macchinari, magazzini, capannoni, ecc...⁵. Sotto questo aspetto, il rallentamento del tasso di rotazione del capitale è un altro modo in cui si manifesta la tendenza alla caduta del saggio del profitto. Per un altro verso, all’aumento della produzione non fa seguito una crescita corrispondente della capacità del mercato di assorbire la massa delle merci prodotte, condizione perché si realizzi il valore in esse contenuto. La rotazione del capitale risulta così rallentata dalla dilatazione del tempo di circolazione, nonostante tutti gli espedienti messi in atto per favorire le vendite, a partire dal credito al consumo.

In queste dinamiche, la deriva finanziaria – la crescita percentuale della componente finanziaria sui profitti totali – non è causa delle difficoltà dell’economia reale, ne è una conseguenza. L’azienda capitalistica cerca nei circuiti della finanza quella remunerazione, in tempi brevi, che la generazione di plusvalore nella produzione non garantisce più ai tassi e ai ritmi di una volta, ma nello stesso tempo è sempre più dipendente dal credito anche per il rallentamento del tasso di rotazione, che non permette alla gestione capitalistica d’impresa di ritornare in tempo in possesso del capitale monetario necessario a riavviare il ciclo di produzione alla stessa scala⁷.

Il carattere di stagnazione che molti economisti attribuiscono al percorso del capitalismo mondiale dopo la crisi del 2008 ha tra le sue cause questo rallentamento del tasso di rotazione, paragonabile alla perdita di energia e dinamismo propria di un organismo vecchio. Il livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive in forma di mezzi di produzione si traduce in un eccesso di produzione che il mercato stenta a smaltire e in un eccesso di capitale creditizio accumulato nei precedenti cicli di produzione/riproduzione e ora ulterior-

mente cresciuto dopo dieci anni di politica monetaria espansiva delle banche centrali dei paesi sviluppati. A quest’ultimo eccesso corrisponde una carenza di capitale monetario nel ciclo di rotazione, dovuto al fatto che il capitale iniziale si ricostituisce in tempi troppo lunghi. Questa carenza di capitale monetario è una conferma che la esasperata finanziarizzazione del sistema poggia su fattori oggettivi interni alla dinamica stessa del capitale.

Il crescente affidarsi delle imprese ai profitti derivanti da operazioni finanziarie ha un effetto retroattivo sulla produzione, allentando la propensione ad investire in innovazione per incrementare la produttività e, su queste nuove basi tecniche, mettere l’impresa nelle condizioni di competere sui mercati internazionali (almeno finché le innovazioni non si generalizzano, annullando i temporanei vantaggi di una maggiore produttività). E’ un processo che si autoalimenta: inizialmente la finanza supplisce con introiti da speculazione alle difficoltà di ricostituire il capitale iniziale, ma contemporaneamente disincentiva l’investimento e in questo modo induce il declino produttivo. Questo fa sì che il profitto venga in misura crescente reinvestito nei circuiti finanziari o borsistici, o vada a remunerare i detentori di quote di capitale, azionisti, obbligazionisti e così via.

D’altra parte, se le imprese americane sono in grado di sopportare il rallentamento del ciclo di rotazione del capitale produttivo lo si deve da un lato all’intensificazione dello sfruttamento, dall’altro al sostegno del proprio ramo finanziario e del credito. Assieme alla quota di reddito sottratta al lavoro, è la finanziarizzazione a consentire che aumenti il profitto, nonostante perduri la tendenza alla caduta del suo saggio e rallenti il tasso di rotazione. In effetti l’Ebit non esprime propriamente il profitto quanto la remunerazione del capitale, contiene sia il profitto proveniente dal ciclo di produzione/riproduzione sia l’interesse da investimenti finanziari e i guadagni di borsa.

Se le imprese trovano nel debito la temporanea salvezza, sia in termini di introiti che di finanziamenti, contemporaneamente si stringe il cappio che poco a poco le strangola. Gli introiti finanziari e azionari garantiscono una certa tenuta dei profitti

col “risultato d’impresa”, ma da un lato la compensazione del calo del saggio del profitto avviene a spese dei redditi proletari e delle classi di mezzo, approfondendo la polarizzazione sociale, dall’altro quella parte che concorre al risultato d’impresa con introiti da speculazione finanziaria ha un carattere sostanzialmente aleatorio. Basta un leggero stormir di fronde negli annunci delle banche centrali o qualche dato su occupazione, salari e inflazione perché le borse passino dall’euforia al panico, prenda avvio una fase massiccia di vendite di titoli e tutto il castello di carte cominci a traballare.

Un simile scenario si è riproposto ai primi di febbraio 2018, e poi ancora ai primi di dicembre dello stesso anno. Le chiamano “correzioni”, ma sono segnali degli squilibri di fondo che minano il sistema capitalistico mondiale e spesso annunciano la fine di un ciclo espansivo. Quello dell’economia Usa continua – per quanto a ritmi da “stagazione secolare” – da quasi dieci anni, ma si riflette sull’andamento borsistico in modo completamente falsato. Nel corso del 2018 Wall Street, a parte le “correzioni”, si è sostenuta con il *buyback*, l’acquisto di azioni proprie da parte delle stesse aziende finalizzato a tenerne alto il prezzo. L’andamento azionario risulta a tal punto distorto da questa pratica, così svincolato dall’andamento della produzione che sono le aziende meno profittevoli a registrare i maggiori guadagni borsistici⁸.

Un’ultima considerazione: sempre più il capitale necessita del sostegno di fattori esterni a quella che dovrebbe essere la fonte primaria della valorizzazione, il plusvalore. Gli stimoli fiscali sono l’ennesimo espediente – per nulla originale né nuovo – con cui lo Stato si fa carico di assistere il malato terminale, sia in Europa, dove le tasse applicate alle imprese sono già basse, sia in Usa in conseguenza dell’annunciata riforma del fisco di Trump, destinata ad inasprire la competizione fiscale tra Stati.

Il grazioso regalo alle *corporations* americane può sembrare un pegno alla loro onnipotenza, ma è frutto di una grande fragilità. Ora che si sta chiudendo la lunga stagione dei tassi bassi e si alzerà l’interesse dei *corporate bonds*, le obbligazioni che riempiono i bilanci delle società americane⁹, tagliare le tasse alle imprese è

Continua a pagina 8

1. Paolo Bricco, *La doppia leva di manifattura e fisco rilancia l’industria Usa*, “Il Sole24ore”, 13 gennaio 2018.

2. Riportiamo la definizione di “valore aggiunto” dal *Dizionario Treccani di economia e finanza*: “Differenza fra il valore della produzione di beni e servizi e i costi sostenuti da parte delle singole unità produttive per l’acquisto di input produttivi, a essa necessari, presso altre aziende. Esso rappresenta quindi il valore che i fattori produttivi utilizzati dall’impresa, capitale e lavoro, hanno ‘aggiunto’ agli input acquistati dall’esterno, in modo da ottenere una data produzione (Economic Value Added, EVA)[...] Il v.a. corrisponde anche alla remunerazione dei fattori produttivi ed è quindi composto dai redditi da lavoro e dai redditi da capitale-impresa, ovvero il risultato lordo di gestione.” (www-treccani.it. Dizionario di economia e finanza).

3. Definizione di Ebit: “il significato di EBIT, anche detto reddito operativo, è letteralmente quello di Earnings before Interest & Tax, ossia di risultato aziendale ante oneri finanziari (tasse e interessi) [...] L’EBIT prende in considerazione non soltanto le componenti operative di reddito, ma anche oneri, proventi e quanto derivante da gestioni accessorie.” www.money.it. Per calcolare l’EBIT si sottraggono dal totale delle vendite i costi di produzione, di distribuzione dei beni, le spese generali e amministrative, le spese di ammortamento e gli accantonamenti. Poi si sommano i guadagni non operativi (che derivano da rendite immobiliari o altro) e gli introiti da interessi finanziari e azioni. https://www.investopedia.com/terms/e/ebit.asp#ixzz5DPbzqU00.

4. In linguaggio aziendale, il tasso di rotazione del capitale investito si esprime con la sigla ROT: “Il ROT [...] indica il tasso di rotazione del capitale investito. In formula, esso è pari a Ricavi vendita/Capitale investito.” (dizionarioeconomico.com/rot-tasso-di-rotazione-del-capitale-investito). L’autore dell’articolo del “Sole” associa la rotazione degli asset al “rapporto tra valore aggiunto e capitale investito”. Nei bilanci aziendali questo rapporto è espresso nella seguente formula che fornisce l’indice di redditività del capitale investito (ROI).

ROS (return on sales)	ROT (tasso di rotazione)	ROI
Reddito operativo	ricavi netti	Reddito operativo
		capitale investito
		capitale investito
		capitale investito

[da “L’analisi di bilancio”, Impresaefficace.it]

5. Il *Capitale*, II, “La rotazione del capitale variabile”, (Editori Riuniti, 1980, capitolo XVI). Gli effetti della rotazione sul saggio del profitto sono trattati da Marx nel terzo libro del *Capitale*, capitolo quarto della stessa edizione (Libro III); si vedano in particolare le pagine 105-106.

6. Dal *Dizionario economico.com*. alla voce “tasso di rotazione del capitale”: “Ora, se gli impieghi dovessero risultare sbilanciati in favore delle immobilizzazioni, potremmo ottenere un ROT tendenzialmente basso e persino inferiore all’unità, mentre se fossero sbilanciati in favore del capitale circolante, dovremmo assistere a un ROT più elevato” (cfr. nota 4). Questo è vero in teoria. Il valore del capitale fisso en-

tra nella circolazione in tempi lunghi, man mano che si consuma in successive rotazioni trasferendosi nel valore delle merci. La sua crescita dovrebbe pertanto aumentare la quota di capitale fisso contenuto nelle merci, ma questo aumento, nota Marx, è minore del corrispondente aumento della massa della produzione. Ciò che cresce in proporzione è la massa del circolante e principalmente, in essa, la componente delle materie prime. La questione è trattata da Marx nel Terzo libro del *Capitale*, cit. capitolo sesto, “Effetti della variazione dei prezzi”, in particolare alle pagine 144-145.

7. Il *Capitale*, II, “Azione del tempo di rotazione”, cit. cap. XV, p.298.

8. Morya Longo, *Corsa senza sosta a Wall Street, ma crescono i rischi di instabilità*, “Il Sole24ore”, 22.09.2018. Nell’articolo si fa riferimento a un calcolo di Credit Suisse secondo cui nel 2018 il *buyback* avrebbe comportato un incremento artificiale di ¼ di utili per azione delle aziende quotate. Quanto agli effetti distorsivi del “cannibalismo finanziario”, che non di rado si finanzia a debito, l’articolo riporta esempi di aziende che non fanno profitti ma ciò nonostante registrano record di guadagni in borsa.

9. “Negli Usa la bolla dei corporate bond ha raggiunto i 14 trilioni di dollari, superando di molto anche quella delle ipoteche immobiliari che è di circa 11 trilioni. Perciò gli Stati Uniti potrebbero diventare nuovamente l’epicentro di un’ulteriore e più grave crisi finanziaria globale. Dal 2008 ad oggi negli Usa l’ammontare dei corporate bond è cresciuto del 75%, tanto da spingere persino il Fondo Monetario Interna-

Continua a pagina 8

Crescita dei profitti...

Continua da pagina 7

un modo per sostenere i costi del loro indebitamento col solito espediente di socializzare le perdite. La riduzione delle tasse compenserà le perdite derivanti dai costi di finanziamento delle obbligazioni, senza per questo risolvere minimamente il problema di fondo delle imprese: le difficoltà di accumulazione, espresse dal calo del saggio del profitto e dal rallentamento del ciclo di rotazione. Al pari degli introiti da finanza e da rendita fondiaria, i tagli fiscali aumentano la remunerazione del capitale, non il profitto che, in quanto espressione del plusvalore, è vincolato allo sviluppo raggiunto dalle forze produttive, e come tale è destinato a diminuire in rapporto al capitale investito. Questo aumento della remunerazione del capitale, effetto di una sottrazione di risorse ai danni del proletariato e delle classi di mezzo, o ottenuto a scapito dei concorrenti sui mercati mondiali con azioni protezioniste e dumping fiscale, stenterà a trovare occasioni profittevoli di reinvestimento nella produzione ad incrementare il ciclo di valorizzazione. Piuttosto alimenterà una nuova redistribuzione della stessa remunerazione del capitale nei circuiti finanziari, con i collaudati meccanismi di moltiplicazione fittizia della ricchezza. Gonfierà ulteriormente l'eccesso di capitale, la sovrapproduzione di capitale, che già oggi raggiunge dimensioni mostruose nel debito globale.

La tendenza al *back to manufacturing* – argomento da cui siamo partiti – esprime tutt'altro che un ritorno alla centralità della produzione. Come il figliol prodigo della parabola, aziende dislocate all'estero ritornano a casa attratte dal banchetto predisposto da papà-Stato che le accoglie a braccia aperte suscitando nuovi fervori di produttivismo patriottico. Di questi entusiasmi nazionali il capitale si fa beffe: è solo un ritorno geografico dovuto più che al dumping fiscale allo sviluppo delle forze produttive sociali, all'aumento della composizione organica media mondiale. Anche se, finché il ciclo è nella fase espansiva, questo aumento, unitamente alle regalie di Stato e agli introiti da finanza, può indurre un incremento della massa dei profitti, alla lunga porta alla contrazione del saggio del profitto e all'esaurimento della fonte primaria della valorizzazione, il plusvalore. Le conseguenze nefaste sono sotto gli occhi di tutti: aumento del debito mondiale, crescente instabilità sociale e politica, insospettimento della gazzarra tra predoni internazionali per la spartizione del bottino alla scala mondiale.

Segue da pagina 7, nota 9

zionale a riconoscere che un aumento del tasso di interesse potrebbe far crescere il rischio di collasso per un quinto delle grandi corporation americane". Mario Lettieri e Paolo Raimondi, *La bolla del debito dei "corporate bond"*, *www.wallstreetitalia*, 19 maggio 2017. A distanza di quasi due anni da questo rapporto allarmante, la minaccia è tutt'altro che scongiurata: "Il debito delle aziende Usa è sui massimi storici sia in percentuale sul Pil (75% secondo i calcoli di Credit Suisse), sia in rapporto all'Ebitda* (2,5 volte). Dal 2007, segnala Goldman Sachs, il numero di aziende con un livello di debito oltre due volte superiore all'Ebitda è praticamente raddoppiato. E non si tratta di un problema da poco: entro il 2020 giungeranno infatti a scadenza ben 1300 miliardi di dollari di debiti delle imprese Usa" (*Corsa senza sosta di Wall Street*, cit.). [*] L'EBITDA, è il profitto lordo corrispondente all'EBIT più i costi derivanti dalle spese di ammortamento e dagli accantonamenti.]

Il movimento dei *gilets jaunes*, ovvero lucciole scambiate per lanterne

Del movimento dei *gilets jaunes* abbiamo già scritto nel numero scorso di questo giornale (il tema è stato anche ampiamente trattato dai compagni di lingua tedeschi nella conferenza pubblica di Berlino del 3 febbraio u.s. Vedi "Vita di Partito" a pag 12). Non intendiamo dunque tornare più di tanto sull'argomento, anche perché il movimento sembra ormai attestato sulla routine degli "atti" del sabato pomeriggio, che – a fronte d'un sempre massiccio e trucido dispiegamento/intervento poliziesco – vedono una partecipazione decrescente, sebbene, a quanto pare e almeno per il momento, il sostegno continui a essere diffuso nel corpo della società francese (scriviamo a metà marzo) e gli scontri con le "forze dell'ordine" proseguano in maniera anche acuta (per esempio, a Parigi, il 16 marzo scorso). Possiamo tuttavia ribadire che si tratta di un movimento "popolare", interclassista, nato sicuramente dal peggioramento generale delle condizioni di vita e attraversato da istanze e parole d'ordine diverse, spesso ambigue e contraddittorie (non escluse alcune apertamente "di destra"), in cui anche la (peraltro relativa) partecipazione proletaria – per lo più, bisogna sottolineare, a livello individuale – non si è potuta distinguere dal resto della mobilitazione quanto a obiettivi e metodi di lotta. Un movimento che dunque da un lato ha riportato in primo piano il profondo e diffuso disagio sociale e, dall'altro, qualche problema ha anche finito per crearlo sia alla classe dominante e al suo governo sia alla loro gestione dell'"ordine pubblico", mostrando una volta di più che – al di là degli ormai scontati rituali dei *casseurs* – non è con la retorica del "dialogo" e della "pace sociale" che si possono avanzare rivendicazioni e perseguire obiettivi che non siano destinati ad affogare rapidamente nella melassa del "discorso democratico".

Potremo tornare in futuro sui reali risultati conseguiti dal movimento, non appena si delineino con maggiore chiarezza, ben oltre la tipica demagogia messa in campo dal governo con il suo "Dibattito Generale Nazionale", gli orientamenti della classe dominante in merito alle rivendicazioni avanzate; possiamo comunque già anticipare che qualunque "concessione" data con una mano verrà presto ripresa dall'altra, ma con ulteriori peggioramenti di una già grave condizione sociale. Invece, in questa nota, vogliamo soffermarci brevemente sulle reazioni che, da subito e in maniera insistente, si sono levate e continuano a levarsi a proposito dei *gilets jaunes* da parte della variegata Armata Brancaleone della cosiddetta "sinistra", specie di quella che ancora si qualifica come "rivoluzionaria". Nell'arco di tutti questi mesi, abbiamo infatti assistito allo sproloquio di una "sinistra extraparlamentare" che vede nei *gilets* addirittura una manifestazione moderna della potenza del 1905 russo come precorritrice dell'Ottobre 1917 (bum!); abbiamo visto l'iniziale prudenza di alcuni lasciare spazio a uno sproporzionato entusiasmo interventista (completo di invii in Francia di spaesati drappelli di "solidali" italiani); abbiamo registrato la diffidenza di certi "militanti di professione" davanti alle contraddizio-

ni della realtà in merito ad alcuni attacchi xenofobi (che avrebbero qualificato questa lotta come esclusivamente "di destra" e vicina al Rassemblement Nationale, ex Front National); abbiamo ripetutamente assistito all'infantile esaltazione della "disorganizzazione organizzata" e "sistematizzata" dei *gilets jaunes* come ennesima riproposizione, dura a morire, di uno spontaneismo anarcoide (o "democratico dal basso"). E via di seguito, a dimostrazione che... grande è la confusione che regna sotto il cielo.

Vediamo dunque alcuni esempi, fra i tanti, di queste reazioni più che scomposte. E partiamo proprio dalla Francia. Tralasciamo pure Jean-Luc Mélenchon e la sua France Insoumise ("La Francia che non si piega": tutto un programma!) che nell'occasione ha mostrato davvero che "il re è completamente nudo" e prendiamo invece in considerazione altre due formazioni, una più recente e l'altra attiva da decenni su suolo francese. Così, il Nouveau Parti Anticapitaliste, nato nel 2009 come evoluzione della trotskista Ligue Communiste Révolutionnaire, dopo significative iniziali esitazioni, guarda con favore al movimento dei *gilets jaunes* e soprattutto alla sua "evoluzione politica". In un articolo intitolato significativamente "La convergenza necessaria" (dal sito dell'NPA, 10 dicembre 2018), quest'organizzazione individua quelli che sarebbero i punti positivi di quest'evoluzione in rivendicazioni come: la redistribuzione delle ricchezze (!!!), la lotta all'ingiustizia fiscale, l'opposizione all'aumento dell'IVA, la critica del "disprezzo sociale dei ricchi e dei politici al loro servizio" (!!!), culminando nel lamento sulla "democrazia confiscata da questo pugno [di sfruttatori] ai danni della maggioranza" (!!!)... tutte "questioni politiche che si sintonizzano con quanto l'insieme del movimento operaio rivendica da decenni" (!!!). La ciliegina viene però dopo. Leggiamo infatti che "E' più che urgente che le collere sociali convergano per far arretrare" il governo, che per il momento "si rifiuta di prendere dal capitale dei suoi amici per darlo al gran numero del resto", utilizzando provocazioni e repressione. In parte (e qui NPA strizza l'occhio alla CGT e a Solidaires), questa "convergenza" s'è già verificata, con manifestazioni in comune: e così, "nello spirito che anima ciascuno e ciascuna, l'estensione di questa convergenza diventa una necessità assoluta di fronte a un governo che rimane sordo alle rivendicazioni. [...] Abbiamo dunque tutte e tutti, nelle nostre diversità e senza rinunciare alle identità di ciascuno e ciascuna, una responsabilità importante per la buona riuscita di questa congiunzione: sviluppare gli scioperi su rivendicazioni di emancipazione sociale". Insomma, tutti insieme appassionatamente, come ai tempi del mitico e mai dimenticato Fronte Popolare... purché a pagare siano i proletari che dovrebbero scendere in sciopero per tali obiettivi! Che dire di più?

E passiamo a Lutte Ouvrière, che – una volta di più, vien da dire! – s'è distinto per aperto opportunismo, tra frasi roboanti e pratiche di piccolo cabotaggio riformista. In una serie di prese di posizione uscite sul settimanale omonimo (per esempio, LO

del 19 novembre 2018), s'individua subito il... nemico: "gli azionisti delle grandi imprese [che] continuano ad ammassare miliardi di profitti [...], i padroni [che] prendono la decisione di chiudere la impresa per fare ancora dei profitti", mentre "i lavoratori sono costretti a sopravvivere con salari troppo bassi o sussidi di disoccupazione"... Il "nemico" sono dunque "le grandi imprese quotate in Borsa" (il cosiddetto CAC 40), contro le quali i lavoratori devono condurre "una lotta di grande ampiezza", loro che "esigono di vivere degnamente del loro lavoro, loro che fanno girare l'intera società, o che l'hanno fatta girare e poi si sono ritrovati privi del posto di lavoro o in pensione". E su queste basi, in questa lotta, si ritrovano da capo tutti insieme: "lavoratori (in genere), artigiani, padroncini, contadini, subappaltatori" e in più i "piccoli commercianti, la cui sorte è legata a quella dei lavoratori" (!!!), insomma tutti coloro che subiscono "la dittatura dei grandi gruppi capitalisti e delle banche" (LO del 21 novembre 2018 e del 3 dicembre 2018). Che fare dunque? "L'insieme delle classi popolari [???] ha interesse a controllare che cosa se ne fa lo Stato del denaro [ricavato da tasse e imposte]. Ma questo controllo deve estendersi alle imprese. I capitalisti dicono che non possono aumentare i salari, che non possono assumere? Imponendo la trasparenza e il controllo dei conti, i lavoratori avranno i mezzi per vedere dove vanno a finire i miliardi provenienti dallo sfruttamento del loro lavoro". E ci sembrava che il "controllo, ormai nemmeno più operaio, ma popolare" dovesse tornare a far capolino! Insomma, "Lavoratori e mezzelasse, unitevi... per controllare i conti!". Il tutto poi, come nel caso dell'NPA, ovviamente, guarda avanti. Sì... alle prossime elezioni europee!

Ma lasciamo, con pochi rimpianti, "La Douce France". Ripassiamo le Alpi e torniamo nella "Bella Italia". E qui le note sono altrettanto dolenti – forse anche più dolenti, vista la propensione dei "sinistri" nostrani ad accogliere a bocca aperta tutto quanto avviene all'estero (ricordate il sandinismo? i no-global? il popolo di Seattle? gli indignati? Syriza? una lenzuolata di miti e illusioni, poi più o meno tristemente dimenticati per strada...). Or dunque, un po' a caso e senza potere (né volere) esaurire tutti i possibili esempi, vediamo qualche chicca sparsa.

Così, "OperaiContro", in un articolo intitolato "La politica del ferro e del fuoco" (n.24 del 24/2/2019), ci spiega che la "piazza", quella che "regge gli scontri con la polizia, quella che tutti i sabati, dal mese di novembre fino ad ora, sfila per le vie di Parigi mettendo a sottosopra gli eleganti Boulevards e saccheggiano le raffinate boutique del centro cittadino, scontrandosi con la polizia in assetto di guerra", sta fondando "un nuovo modello di confronto politico che esce dal classico sistema di intermediazione politica. Per ora ha spezzato la logica della delega alla trattativa, affermando una politica nuova che si basa sulla lotta di strada". Benissimo. Ma vien da chiedersi: "nuovo modello di confronto politico"? "politica nuova"? "Nuovo"? Dovevano arrivare i gilet gialli perché "OperaiContro" vivesse

quest'inebriante illuminazione? dovevano scendere in piazza le mezze classi per insegnarcelo? Quanto poi agli obiettivi, "OperaiContro" li sintetizza così: "Quella piazza ha decisamente stabilito che il proprio nemico è Macron. Quella piazza ha deciso senza tentennamenti il principio di accettare solo ed esclusivamente [corsivi nostri – NdR] che Macron ed il suo esecutivo vadano a casa definitivamente". Ma... non è un po' poco?

D'altra parte, il "poco" si... spreca, in queste prese di posizione. Così, "Nuova Unità" del 28 dicembre 2018, in un articolo intitolato "Francia. Bentornata lotta di classe. La battaglia dei gilet gialli" (è proprio vero: il maltempo si vede dal mattino!), ci dice che "La radicalizzazione della lotta, gli scontri di piazza, hanno affinato gli obiettivi, facendola diventare da lotta economica una lotta politica". Eh, sarebbe bello che fosse così! Lenin c'insegna invece che la lotta economica non diventa lotta politica per una dinamica a essa interna, ma solo attraverso l'intervento, a lungo praticato, del partito rivoluzionario: ma, si sa, la memoria è debole! Poi, in quest'entusiasmo che non conosce confini, si dice che il "movimento [...] si è saldato con i figli delle banlieues, operai e lavoratori delle lotte contro la 'loi travail'", e qui, davvero, lucciole per lanterne, perché non c'è dubbio che, a livello individuale, nel movimento siano stati presenti "operai e lavoratori" oltre che "figli delle banlieues", ma non basta questa "presenza" a fare del movimento un esempio di... "bentornata lotta di classe". Così però si può affermare addirittura che il movimento "rappresenta un pericolo mortale per la borghesia", ci si può entusiasmare per le "classi sociali unite nel 'popolo' dei gilet gialli" (ahinoi, bisognerebbe dire!) e per (udite! udite!) "un fronte interclassista fatto di proletari, sottoproletari e piccoli borghesi, cioè quelli che fanno fatica ad arrivare a fine mese anche lavorando con salari da fame, gli immiseriti dalla crisi economica e politica, i disoccupati che faticano a mettere insieme il pranzo con la cena, a cui si sono aggiunti gli studenti, hanno dimostrato – anche a costo di mettere a ferro e fuoco le strade e le piazze – che si può lottare e anche vincere". Dunque, ben venga il "fronte interclassista": eccolo di nuovo il... "blocco delle quattro classi" di maoista memoria! Ecco il "Fronte Popolare" riverniciato!

Se poi passiamo ad... altri lidi, non è che la musica cambi molto. Leggiamo per esempio un lungo documento datato 1 gennaio 2019 e firmato "Nucleo comunista internazionalista". Già il titolo la dice lunga: "Gilet gialli di Francia: La gente, la nostra gente, ne ha pieni i coglioni. Via il governo Macron, via il 'Governo dei ricchi'. Una prima sommaria cronaca politica". "La gente"? Ora, non è che vogliamo far le pulci... linguistiche: ma quando mai i comunisti hanno parlato di "gente", sia pure... "la nostra"? Bah! Andiamo avanti, che c'è dell'altro. Fra altre frasi roboanti, critiche (anche giuste e necessarie) alle formazioni di "sinistra" francesi (ma pure con ripetute strizzate d'occhio ai "compagni di Lutte Ouvrière"), l'illusio-

Continua a lato

La funzione della socialdemocrazia in Italia (1921)

Riproponiamo qui di seguito un testo già pubblicato sul terzo volume della nostra "Storia della Sinistra Comunista". Chi ha orecchie per intendere...

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca e d'altri paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato ed il periodo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria. Secondo alcuni anche in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni. Invece, secondo le enunciazioni di altri, di nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia ed il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente all'instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta contro l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista, tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione, dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese, con programma di riformismo radical-socialista, si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta

al potere non ha ancora avuta la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche sorpassate generalmente dalla società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente ed i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciarne il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possono dire gli orecchianti del marxismo questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve, né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei paesi dell'occidente europeo, dove il regime caratteristicamente borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli.

Fare quest'evidente constatazione non vuol dire escludere che la socialdemocrazia non eserciti e non

sia per svolgere tutta una funzione anche nei paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, che il proletariato potrà giovare ancora per i suoi fini di classe di forme politiche democratiche.

Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non trae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti, e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'unico ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi, non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto – confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista – ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al

governo, da soli o in collaborazione con i partiti borghesi. Ma tale intermezzo, ove il proletariato non avrà la forza per evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia.

Non dunque è prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, un'ultima ed insidiosa forma di dittatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, giustificherà la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialdemocratici. Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile ed universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata con i fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialistoide, ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano

un'assoluta incomprendimento dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratica-controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità.

Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex-socialisti, ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio con una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi – cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti sul tentativo di esperimentarli.

È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali, che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletari dell'occidente la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

Il movimento dei gilets jaunes, ovvero lucciole scambiate per lanterne...

Continua da pagina 8

ne di una "crescita di coscienza e di forza complessiva dell'insieme [corrisponde nostra – NdR] del movimento" e ulteriori sopravvalutazioni della reale presenza proletaria in esso, ecco che la montagna partorisce il topolino. Criticando tutti coloro che si oppongono a "ogni tentativo di utilizzo politico" del movimento (e fin qui può anche andar bene), l'NCI afferma: "Noi vogliamo invece che la gente, che la nostra gente faccia politica! Che nel movimento si imponga una politica, la nostra, quella rivoluzionaria e di classe e non quella controrivoluzionaria degli altri, controrivoluzionari di destra e di sinistra". E quali sarebbero gli obiettivi di questa "politica rivoluzionaria e di classe"? Semplice, come non averci pensato prima? "Strappata e imposta con la forza la propria 'legittimità', il movimento dei gilet gialli pone innanzi la somma rivendicazione politica: via il governo 'dei

ricchi', via questo governo del Capitale [abbiate pazienza: qui e dopo, il grassetto è il loro – NdR]", "l'istanza di lotta politica racchiusa dalla parola d'ordine 'Macron demission' sorta spontaneamente dal fuoco della lotta". Certo, riconosce l'NCI, questo non basta: "Per metterci che cosa? Per sostituire il porco Macron con che altro tipo di governo? Nessuno lo sa!". Che fare, dunque? Ecco che, ancora una volta, la confusione regna sovrana. Da un lato, si proclama "la nostra soluzione politica risolutiva – ossia l'instaurazione della Comune, il potere di classe, il potere ai soviet, la dittatura del proletariato" (e lasciamo d'intervenire a questo proposito, perché ci sarebbe comunque molto da dire); dall'altro, si riconosce che ciò non è "di questo mondo" nelle presenti condizioni". E allora, visto e considerato che non si ha attualmente "la forza complessi-

va [...] per instaurare il nostro governo, il nostro potere sull'intera società", che cosa bisogna fare? Presto detto: "è fondamentale che il prossimo governo della borghesia, qualsiasi forma politica esso prenda, abbia il fiato della mobilitazione popolare sul collo e non sia instaurato previa smobilitazione e divisione del fronte di lotta". Bene, e cioè? Risposta: "Il movimento che ha strappato e conquistato con la forza la sua 'legittimità' deve, dovrà, poter esprimere i suoi propri organi autonomi, indipendenti dalle istituzioni statali attraverso i quali controllare i governi della borghesia, attraverso i quali poter ficcare il naso nei famosi 'conti dello Stato' sul cui ruotare di numeri e percentuali la borghesia stessa quotidianamente tenta di rincrinchi. L'umile pensionato, il semplice lavoratore, la semplice donna di casa (la cuoca di Lenin!

[...]) devono poter controllare e ficcare il naso, attraverso un loro organismo indipendente, nei conti e nei segreti di Stato".

Ora, lasciamo perdere il fatto, ben noto a qualunque comunista, che "la cuoca di Lenin" era chiamata a gestire, attraverso la partecipazione diretta nei soviet, il potere proletario e dittatoriale, diretto dal Partito Comunista, dopo l'abbattimento della dittatura della borghesia e non prima... Qui invece non si fa altro che disegnare un'ennesima variazione sulla frusta illusione del "contropotere", che alla fine non può far altro che identificarsi con una sorta di blando... riformismo radicaleggiante!

Potremmo continuare con altri esempi, ma vogliamo fermarci qui, almeno per il momento. A questo punto, ci par di sentire il clamore che si leva in fondo alla sala: "Insomma, voi

vorreste che si stesse a guardare!". Eh, no, cari "ultra-sinistri"! Noi operiamo, nei limiti delle nostre forze e della presenza sul luogo, affinché torni ad affermarsi l'indipendenza di classe del proletariato, come passo necessario e inevitabile se si vuole che si riapra una prospettiva davvero rivoluzionaria. E lo facciamo sia a livello teorico (con l'analisi del reale, con la critica delle impostazioni altrui, con la riaffermazione del programma comunista) sia a livello pratico (con l'intervento, ovunque ci sia possibile, nelle lotte dei proletari: ma non per seguirle contribuendo ad affogarle nella melma interclassista, bensì per orientarle e, se e quando sia possibile, dirigerle). Il resto, volenti o nolenti, altro non è che l'ennesima riproposizione – non importa quanto ammantata di fraseologia ultra-radical – del solito, maledetto ritornello alla Bernstein: "Il movimento è tutto, il fine è nulla".

Venezuela: tra democratico-borghesi e avventurieri militari

Continua da pagina 1

detto “socialismo del XXI secolo”, proclamato nei palazzi e nelle strade e offerto dal petrolio *à gogo*, abbia davvero consentito loro di mettere insieme almeno un pasto al giorno. All’inizio del suo mandato, nel 2002, il tentativo di colpo di Stato, organizzato dai settori imprenditoriali e dal parassitismo militare strettamente legato alle oligarchie e alle potenze straniere, e fallito – così almeno si dice – per la fedeltà dell’esercito e per la mobilitazione popolare nazionalista, ruotò intorno al rialzo vertiginoso del prezzo del petrolio che raggiunse i 140 dollari il barile. Consolidatisi gli sperperi e la corruzione a tutti i livelli, la crisi economica americana e mondiale del 2008-2010 si abbatté poi sul Paese. Prima le dure sanzioni economiche imposte dagli Usa all’azienda petrolifera statale Pdvsa, mentre si generalizzava il prezzo dello *shale-oil*, quindi le enormi difficoltà nell’acquisto dei beni di prima necessità, lo sfruttamento della classe operaia e infine la disoccupazione cronica e l’altissima inflazione, diedero origine all’estremo contrasto tra la crescente miseria e la traboccante ricchezza. In pochi mesi, circa tre milioni di venezuelani (su una popolazione di 32 milioni) furono costretti a lasciare il paese trasferendosi in Colombia (cui bisogna aggiungere la massa di residenti, almeno 200mila, che affollano la Florida). Con la crescita del malcontento generale, una varietà di mufte d’ogni colore, prodotto specifico delle classi medie e della piccola borghesia, ha inquinato il terreno sociale, trascinando nel caos il proletariato. Per porre fine alla situazione di miseria, la contrapposizione tra le classi spurie dovrà inevitabilmente esplodere: e sarà uno *scontro antiproletario*, sia che la miserabile popolazione appoggi Maduro, la sua giunta militare e la sua macchina da guerra statale (corrotta e parassitaria e diretta dagli alti gradi dell’esercito), sia che quest’ultima si collochi a rimorchio della macchina bellica Usa, a favore di Guaidò.

Schierarsi a fianco dei proletari venezuelani, difendere i loro interessi di classe, unire il proletariato internazionale: questi sarebbero gli *uicini e veri obiettivi della nostra classe*. Ma quella piccola borghesia che si agita dietro le bandiere della Patria richiamandosi agli eroi del passato, Bolivar, Sandino, Castro, piuttosto che dietro “la libertà” targata Usa e Brasile, con le maschere di Donald Trump e Jair Bolsonaro, rischia di

precipitare in fondo all’abisso, dove l’attende una proletarizzazione temuta come l’inferno. Per adesso, il gioco delle parti ha preso una strada diversa da quella imboccata a Kiev, in piazza Maidan, quando gli agenti americani spararono dai tetti o quando i russi presero la via del Donbass, una volta venuti in possesso “legittimamente” (come dicono) della Crimea. A fronte dell’impopolarità di Maduro e mentre crescono i contrasti attorno agli aiuti umanitari ai confini della Colombia e sul paese si abbatte uno “strano” black-out elettrico, la domanda viene spontanea: quanto sono pronti russi e cinesi a dare una mano a Maduro? La risposta risiede in un’altra domanda, forse retorica: i 20 miliardi di debito accumulati dal Venezuela nei confronti della Cina e gli interessi geostrategici russi valgono uno scontro?

Dalla dominazione coloniale al capitalismo commerciale e all’imperialismo

Così continuava l’“Appello” del 1920: “Il processo di produzione della ricchezza materiale in tutta l’America Latina è condannato a rimanere vincolato allo stato di dipendenza sia economica che politica. Sotto la dominazione coloniale prima, successivamente sotto quella capitalistico-commerciale e infine sotto quella industriale, finanziaria, imperialista, quel processo fu ed è deterministicamente tracciato. [...] Se i paesi coloniali dell’Asia e dell’Africa furono spinti ad intraprendere le ‘guerre di liberazione nazionale’ e furono rivoluzionari in quanto la classe borghese nascente volle svincolarsi dalla tenaglia che la stritolava, tra passato feudale e imperialismo presente, i paesi dell’America Latina, *che non hanno dovuto rovesciare vecchi regimi feudali* [corsivo nostro – NdR], restano inchiodati a un’illusoria difesa dallo stato di arretratezza e dipendenza crescenti e sempre paralizzanti dalla paura di suscitare un nemico interno, le masse di contadini poveri e senza terra, i miserabili, e soprattutto la classe operaia, che già tenta di organizzarsi in modo autonomo. I metodi di lotta che le borghesie riformiste sudamericane adottarono furono e sono quelli militari e politici più moderni, che le hanno obbligate a percorrere a marce forzate le tappe dello sviluppo capitalistico, i primi per impadronirsi dello Stato e rovesciare le vecchie classi dominanti, i secondi per imprimere un corso più ac-

celerato allo sviluppo capitalistico. L’illusione circolante della borghesia è stata quella di poter attraversare tutte le fasi di uno sviluppo capitalistico puro insieme all’uso della democrazia come collante politico interclassista. La chimera dell’indipendenza dall’imperialismo americano ha accompagnato le rivendicazioni delle classi medie e della borghesia industriale. I cicli attraversati si sono compiuti poi senza che una vera borghesia abbia saldato i conti con il passato, che è il suo presente, una potente aristocrazia fondata sulle materie prime. [...] Questo impero americano, con le sue immense ricchezze e le sue inesauribili fonti di materie prime, sarebbe infinitamente più potente di qualunque impero l’abbia preceduto: sarebbe una gigantesca potenza conquistatrice e devastatrice. La forza dell’America e il suo sviluppo costituirebbero il pericolo più grave per la pace e la sicurezza del mondo, per la libertà dei popoli e per l’emancipazione del proletariato. E’ questo il pericolo che voi dovete scongiurare, operai delle due Americhe”. Ricordare tutto questo è vitale per il proletariato. Solo il comunismo rivoluzionario ha saputo e potuto raccogliere, in questo “Appello”, la memoria e l’esperienza storica di un continente, il cui tessuto intreccia tutte le classi in un unico ordito e in un’unica trama. Il carattere impresso dalla storia del proletariato a questo articolarsi e intrecciarsi di crisi politiche e sociali, dal Messico giù fino al Cile, è unico. Esso ha dato un senso importante alle vittorie del proletariato ottenute sul piano immediato e rivoluzionario, ma anche alle tremende sconfitte subite nel corso del secolo XX. Questa storia ci consegna e conferma, tuttavia, il profondo disagio per il ritardo storico della classe (e quindi del Partito rivoluzionario) su scala mondiale. Nei brani riproposti dell’“Appello”, i rivoluzionari comunisti del 1920 ci hanno indicato un percorso, deterministicamente espresso dall’arretratezza della borghesia latino-americana. Questo percorso non narra l’epopea dei “movimenti di liberazione nazionale” che si svolsero in Asia e in Africa: non è questo il suo obiettivo. Ma non ci consegna nemmeno un’America Latina staccata dalla storia mondiale, una sorta di gigantesca isola d’oltreoceano con la sua discontinuità economica, sociale e politica. Ci narra al contrario lo sviluppo a marce forzate del capitalismo da straccione a imperialista, e soprattutto quello di una classe borghese ammalata d’illusioni, che usa a piene mani la democrazia in tutte le sue varianti: radicale, guerrigliera, costituzionalista, nazionalista, dittatoriale, populista, decrepita comunque, con il suo collante politico interclassista. Ciò che risulta in piena luce è il terrore della borghesia per il movimento proletario, per la sua potenziale azione rivoluzionaria: il terrore cioè che esso prenda la testa del processo rivoluzionario in un’epoca in cui il capitale commerciale e finanziario sono dominanti, in un’epoca in cui i contadini poveri, in quanto tali, non sono il prodotto di un’arretratezza atavica, ma un prodotto specifico del capitalismo giunto alla fase in cui dimostra drammaticamente d’essere un modo di produzione superato dalla storia e dunque superfluo e dannoso, in cui le classi medie non sono altro che il risultato storico di una decomposizione continua, di un disfaccimento dovuto alle crisi periodiche del capitale.

Nell’arco di dieci anni, dal 2009 al 2019, nel Sud e nel Centro America, s’è impiantata una nuova trama di governi (una “sinistra progressista”, poi sostituita da una “destra conservatrice”), trascinati nell’abisso dalla crisi economica americana e mondiale. Dal Messico al Brasile, dall’Argentina al Cile, lo scontro in atto fra le classi ha reso più grave la piaga della repressione e dello sfruttamento e ha ri-

DAL BELGIO

Lo sciopero generale del febbraio 2019

Dopo lo sciopero generale del 14 dicembre (di cui abbiamo dato notizia nel numero scorso di questo giornale), il bis è venuto a distanza di due mesi: il 13 febbraio. Dopo una serie di trattative avviate dal bonzume sindacale con governo e organizzazioni padronali, la triade è stata costretta dal malumore generale della base a respingere il ridicolo margine d’aumenti salariali e la smisurata flessibilità richiesta dal padronato, oltre al rifiuto di discutere le condizioni d’impiego a fine carriera o i prepensionamenti. Le trattative si sono bloccate su un margine d’aumento salariale « disponibile » dello 0,8% su... due anni! E ciò proprio mentre i prezzi esplodono, i profitti aumentano, i contributi padronali sono diminuiti e vengono ridotte le imposte alle aziende...

Le organizzazioni sindacali hanno dunque avanzato numerose parole d’ordine: un aumento significativo dei salari e in particolare del salario minimo a 14 euro l’ora (o 2.300 euro al mese), meno pressione sui ritmi e un lavoro accettabile, un maggior numero di contratti a tempo indeterminato e un migliore equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, una pensione minima di 1500 euro netti, una fine di carriera soft attraverso il mantenimento dei regimi di prepensionamento e degli impieghi di fine carriera a partire dai 55 anni, l’aumento dei sussidi sociali del 10% al di sopra della soglia di povertà, l’eguaglianza salariale (« A lavoro eguale, salario eguale »), il rafforzamento dei servizi pubblici, la riduzione delle spese per acqua, gas, elettricità, una maggiore giustizia fiscale spostando la pressione fiscale dalle spalle dei più deboli a quelle dei più fortunati, del capitale e delle grandi imprese, ecc...

Insomma, una sorta di « libro dei sogni », concepito per far sfogare la rabbia che bolle pericolosamente – tanto più « libro dei sogni » in quanto i sindacati poi non fanno seguire a esso una reale e decisa mobilitazione che vada al di là del rituale « sciopero generale » e dopo... tutti a casa. D’altra parte, queste rivendicazioni sono molto popolari e dunque era inevitabile che lo sciopero nazionale fosse accolto bene. Il quotidiano *De Standaard* intitolava: « Raramente un’azione ha potuto contare su una adesione simile ». Sono stati toccati tutti i settori: dai metallurgici ai lavoratori della petrolchimica, passando per i salariati dei grandi magazzini (come Carrefour, dove ci sono stati 1200 licenziamenti nel solo 2018), della posta, dei trasporti pubblici, dei porti e degli aeroporti, del commercio e del terzo settore, del privato e del pubblico, delle banche e delle assicurazioni (come AXA, che esce da una ristrutturazione con un taglio di 650 posti di lavoro). Un’ultima, terribile constatazione: quattro anni di governo liberal-nazionalista=160mila persone che dipendono dalle banche alimentari.

Scioperi per il clima

Oltre alle dimostrazioni dei gilet gialli, lo sciopero generale è caduto in un momento di forti mobilitazioni. Fin dall’inizio dell’anno, il Belgio conosce « i giovedì per il clima »: ogni giovedì, i giovani delle scuole tecniche, professionali e dei licei lasciano le aule e preferiscono manifestare e mobilitarsi. C’è stata dunque una manifestazione a Bruxelles che ha visto più di 70mila dimostranti, la più grossa manifestazione mai vista in Belgio su questioni ambientaliste. L’interesse mediatico e l’appello lanciato dalla giovane svedese Greta Thunberg al movimento di sciopero in Australia « Strike for Climate » hanno suscitato il lancio di una piattaforma « I giovani per il clima », con l’idea di fare delle manifestazioni settimanali, da tenersi fino alle elezioni federali di maggio. Sulle lunghezze d’onda della radio *La Première*, il giovane Piero Amand, 18 anni, ha sottolineato: « Non servono cerotti per una gamba di legno, come spesso si fa oggi, e nemmeno delle piccole misure: c’è bisogno d’un vero cambiamento in profondità delle nostre società e anche un cambiamento economico, perché la maggior parte dei politici e dei governi oggi, soprattutto quelli favorevoli a un liberalismo a ogni costo, a che la crescita sia l’obiettivo numero uno... La crescita, la crescita, sempre la crescita, la competitività, la concorrenza, ecc. E queste sono regole che valevano quando si dovevano produrre ricchezze, quando si trattava di migliorare le condizioni di vita della gente, e tutto ciò appartiene al secolo scorso, ma oggi sappiamo che la crescita produce disastri ecologici ». Come si vede, molta confusione, insieme all’urgenza percepita. Comunque, una prima manifestazione ha così raccolto 3000 giovani. La settimana dopo, i manifestanti erano diventati 12.500, quella ancora successiva 42.000. Tutte le grandi città hanno conosciuto raduni importanti.

E’ dall’autunno 1994 che non si sono visti movimenti studenteschi di grande ampiezza: allora la collera s’indirizzava contro un decreto che implicava la fusione di numerose scuole superiori non-universitarie. Poi ci sono stati gli « scioperi » nei licei degli anni ’80 contro il prolungamento della durata del servizio militare o di quello del periodo d’attesa per i giovani per ottenere un sussidio di disoccupazione.

I due episodi, lo sciopero generale e la discesa in piazza dei giovani per il clima, mostrano come sicuramente la crisi preme sulla società belga. Ma le due risposte, prive come sono di una qualunque critica del sistema vigente e di una qualunque prospettiva classista, sono del tutto insufficienti. Non solo: hanno l’effetto di sviare interi settori della società da una prospettiva realmente antagonista, che individui nel modo di produzione capitalistico la vera origine dei mali sociali e ambientali.

Dunque, la necessità del partito rivoluzionario si fa sentire con sempre maggior forza!

messo per l’ennesima volta il dominio di classe nelle braccia dell’imperialismo statunitense. Non si tratta solo del Venezuela o di Cuba e delle loro illusioni nazionaliste e sovraniste: quelle stesse illusioni solleticano gli appetiti irrefrenabili d’ogni angolo dell’intero continente. Sprofondare nelle *favelas*, le plebi affamate non avranno più possibilità di riscatto se non le soccorre la ripresa della lotta

di classe rivoluzionaria. Abbandonate le immense baraccopoli, la massa derelitta del proletariato si è messa da molto mesi in marcia per prendere d’assedio la gigantesca muraglia Usa che divide il mondo del capitale da quello del salariato. Solo l’unione degli sfruttati e la guerra di classe continentale potrà saldare il conto della devastante tragedia in cui è sprofondata l’umanità proletaria.

Articoli sull’America Latina usciti sulle pagine de “Il programma comunista” tra il 1992 e il 2018

1. Venezuela: Domato un golpe, resta la cinghia (n°2, 1992)
2. La crisi morde il Brasile (n°2, 1999)
3. Dall’Argentina e dal Brasile gli effetti della crisi economica a tutta l’America L. (n°10, 1999)
4. Venezuela: vecchie e logore maschere latino-americane (n°1, 2000)
5. L’America latina ad un bivio (n°2, 2012)
6. America latina: regge ancora l’imperialismo Usa? (n°3, 2012)
7. America latina: antimperialismo classista o borghese “progressista”? I e II (n°4 e 5, 2012)
8. Brasile: rivolte popolari e lotta di classe (n°5, 2013)
9. Affoghiamo in un mare di petrolio! (n°6, 2014)
10. Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione (n°1, 2015)
11. La bolla nera: storia di guerre e di prezzi (n°2, 2016)
12. Breve storia del movimento sociale e proletario in Brasile (n°4, 2017)
13. Venezuela: Il socialismo del XXI secolo, o dei banconi vuoti (n°4, 2017)
14. Argentina: a quarant’anni dalla dittatura militare (n°5-6, 2017)
15. Miseria e cripto-valute. Il Venezuela nel caos della crisi (n°5-6, 2018)

Risposta a un giovane lettore

Eccoci a cercare di chiarire i tuoi dubbi.

Per "abolizione della proprietà privata" si intende, come prima cosa, la socializzazione della proprietà privata borghese dei mezzi di produzione e della proprietà borghese della terra (la cosiddetta "proprietà fondiaria").

Questo passaggio permetterà, per la prima volta nella storia umana, di togliere al prodotto del lavoro umano associato il carattere di merce e di attribuirgli, finalmente, solo il suo carattere di valore d'uso, cioè di oggetto che deve servire alla soddisfazione di un bisogno umano senza avere alcuna contropartita, se non quella di concorrere con il proprio lavoro (che a sua volta avrà perso la caratteristica capitalistica borghese di essere "merce forza lavoro") alla soddisfazione dei bisogni di tutti i membri della specie umana.

Ti ricordiamo che obiettivo del lungo lavoro dei comunisti è quello di guidare il processo rivoluzionario verso quella nuova società dove vigerà il principio "A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità".

In questo nuovo contesto, quel che definisci, nella tua domanda, "...il diritto di possedere nulla, come casa, tutti gli oggetti personali che ci circondano..." avrà cambiato completamente natura e tutti avranno soddisfatto il diritto a USARE una casa, gli oggetti personali e simili. E siccome la loro produzione sia come "bene durevole" (un'abitazione) che come "oggetto di consumo immediato" (un alimento, un abito) sarà garantita e programmata proprio perché nessuno ne sia "privato". Nessuno la potrà portare via a chi la starà usando.

In questo senso, non solo sarà socializzata la produzione, ma anche la ripartizione della produzione e la distribuzione della produzione e, come conseguenza, anche l'uso personale della produzione perderà il carattere "privato" ed assumerà un carattere di consapevolezza sociale. Il passaggio tra la contemporanea società capitalistica e la società comunista di domani è un processo rivoluzionario che presuppone, proprio perché il comunismo non è la realizzazione di un'utopia scaturita dal cervello di uno o più "geniali pensatori", ma il famoso "movimento che cambia lo stato di cose presente", dei metodi e dei mezzi ben definiti. Il primo passaggio indispensabile è la distruzione dello Stato borghese, anzi degli Stati borghesi; ma non è di questo che questa volta ci hai chiesto...

Il secondo, ancor più necessario, è l'organizzazione di uno strumento nuovo, lo Stato della dittatura del proletariato, che servirà alla realizzazione del processo.

In una prima fase, dunque, il proletariato che con la guida del Partito

Un giovane lettore che ci segue da qualche tempo ci ha rivolto alcune domande relative alla futura società senza classi, alla dittatura del proletariato, alla famiglia com'è oggi e come si trasformerà nel comunismo... Gli abbiamo risposto in maniera naturalmente molto sintetica, rimandandolo a numerosi testi di Partito per approfondire questioni tutt'altro che semplici e invitandolo a continuare la corrispondenza.

Ecco le nostre risposte.

comunista si sarà organizzato come classe dominante accentrerà nelle mani del nuovo Stato la proprietà di terra e mezzi di produzione.

Sarà un primo momento di statizzazione della proprietà, una sorta di "censimento attivo" di quel che è sopravvissuto alle distruzioni che accompagneranno la guerra civile scatenata dalla borghesia contro il proletariato insorto, e di riorganizzazione della produzione e distribuzione dei prodotti.

In questo momento, mentre la direzione politica verso il comunismo è ben chiara, così come devono essere ben chiari gli strumenti di questa direzione (il Partito che dirige gli organi, per esempio i consigli, attraverso cui il proletariato impara a esercitare il potere... ma anche di questo parleremo un'altra volta), la struttura economica è ancora capitalista: si producono ancora merci, si distribuiscono ancora merci, si ripartiscono ancora merci, e il lavoro è ancora forza lavoro scambiato contro denaro. Da qui, il processo continua e, man mano che la produzione generale viene stabilizzata e si può cominciare una vera e propria sua pianificazione, si può anche cominciare la trasformazione e socializzare la produzione, cominciando per esempio a eliminare le fabbriche in eccesso, e a controllare la ripartizione dei prodotti, sostituendo il denaro (che si può spendere o non spendere o addirittura risparmiare) con un buono che serve ad avere in cambio ciò che serve in un quantitativo limitato, da usare in un tempo stabilito, e che non si può scambiare con altri soggetti e che varia secondo il lavoro di ognuno o il carico familiare di ognuno, fermo restando che comunque si deve provvedere al rinnovo e all'accantonamento di quel che serve per mantenere una produzione decente e per la fornitura dei servizi che assumeranno subito un carattere, se non ancora sociale, per lo meno collettivo: sanità, mezzi di trasporto, cultura ecc. Si mette in pratica il principio socialista di "Da ciascuno secondo il suo lavoro, a ciascuno secondo il suo lavoro".

Questo periodo sarà quello durante il quale, man mano che la produzione si farà più razionale, il proletariato imparerà a gestire la "macchina" generale della produzione e la borghesia sarà, dal punto di vista sociale, definitivamente annientata; le

funzioni dello stato andranno via via semplificandosi, finché andrà ad estinguersi, essendo "sostituito" da strumenti di una generale, semplice, alla portata di tutti amministrazione, gestione, programmazione SOCIALE.

Presupposto fondamentale e scopo della dittatura del proletariato è l'estinzione della società divisa in classi e la scomparsa della stessa classe proletaria; quindi, lo strumento Stato/dittatura del proletariato avrà dentro di sé i presupposti della sua estinzione.

A questo punto, le risposte diventano "semplici".

Tu chiedi: "Lo stalinismo, ovvero dittatura del proletariato, durerà per sempre o è una fase transitoria?". Risposta: Sarà transitoria, ma non possiamo sapere quanto durerà. E porterà a una nuova organizzazione sociale della specie umana, senza proprietà privata, senza classi e dunque senza la necessità di un qualsivoglia stato.

A questo punto, non possiamo e non dobbiamo aggiungere altri "dettagli": non siamo utopisti e non forniamo le "ricette dell'osteria dell'avvenire".

E veniamo alle ultime due questioni. "Famiglia (o meglio, rapporto genitori/figli) e Nazione".

Per approfondire questi argomenti, dovrai affrontare i due principali lavori di Partito che ne trattano: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato e I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*. Ma relativamente alla affermazione che "noi come classe non abbiamo patria", la si deve intendere nel suo senso di grido di guerra e di sfida alla mistificazione (ideologia/falsa coscienza) nata dalla rivoluzione francese: la pretesa che la società divisa in classi frutto del modo di produzione capitalistico possa trovare una mediazione del conflitto di classe nel concetto di "Patria, Popolo, Nazione", cioè di una "comunità che pensa al bene di tutti".

Un testo fondamentale dell'economia politica, che espone al meglio ciò che la borghesia pensa del modo di produzione capitalistico, si chiama per l'appunto *La ricchezza delle nazioni*...

La critica comunista, anche in questo caso, storicizza quel che per l'intelligenza borghese è un assoluto idealistico: la Nazione, di cui nell'800 si parla, è la nazione borghese, che è una sovrastruttura del modo di produzione capitalistico - o, per meglio dire, una "forma" del modo di produzione capitalistico, e come tale transitoria.

Dialetticamente, nel lavoro di organizzazione della nostra classe come classe per sé, attraverso l'esperienza delle lotte economiche, sociali, politiche, il Partito comunista pone la necessità del superamento del concetto di nazione/patria, nel quale la nostra classe rimane confinata nel ruolo di "classe in sé", cioè come dato socio-economico della società borghese, "classe per il capitale". Nella fattispecie, carne da cannone da sacrificare nelle guerre... Se e quando il processo rivoluziona-

rio andrà a buon fine, la società nuova, senza classi e senza stato, trasformerà l'organizzazione delle sue comunità. E come gli individui saranno tutti uguali nel concorrere al benessere di tutti, ma tutti diversi nel modo in cui vi concorreranno, ciascuna potrà sviluppare caratteristiche diverse, ma complementari e finalizzate ad esaltare le caratteristiche positive della nostra specie.

Quanto alla famiglia, in estrema sintesi, anche questa istituzione non è mai stata nei secoli sempre uguale a se stessa. Ma è sempre stata funzionale al tipo di organizzazione socio-economica del tempo e del luogo.

La nostra critica comunista considera un modo di produzione dato (per esempio, quello feudale, quello orientale, quello schiavistico...) come un modo di produzione e riproduzione degli umani che vi concorrono.

Dunque, è vero che i comunisti vogliono l'abolizione della famiglia borghese. Il che non vuol dire abolizione della famiglia in generale, in astratto, in assoluto. Ma il suo superamento, che si accompagnerà ad una migliore comprensione delle caratteristiche "etologiche" che le società divise in classe hanno distorto. Oggi tocchiamo un abisso di questa distorsione: la famiglia nell'epoca dell'imperialismo è ridotta a una mo-

nade, spesso monoparentale. In questo senso, il rapporto genitori-figli è ultra-privatizzato e con lo sviluppo delle tecniche di fecondazione assistita si toccano i vertici della reificazione più totale della riproduzione umana.

Noi lavoriamo perché l'umanità nuova sappia ritrovare il senso sociale del rapporto di riproduzione della specie, che è l'esatto opposto di quegli orrendi, borghesissimi esperimenti di educazione collettiva inventati nella Russia e nella Cina staliniana e maoista, che per di più coprivano le modalità di educazione dei collegi e degli orfanotrofi degli altri paesi imperialisti.

Noi lavoriamo affinché nel domani della società senza classi, in una modalità che non possiamo né dobbiamo descrivere (di nuovo, non siamo "costruttori di utopie"), le madri e i padri, ma anche i nonni, le nonne, le zie e gli zii, gli amici e le amiche, insomma tutti gli adulti (sia che biologicamente si siano riprodotti o che non lo abbiano fatto) possano realizzare quello che per ora è solo un poetico proverbio: "Per fare un essere umano è necessario un intero villaggio".

Speriamo di aver risposto a tutti i tuoi dubbi. Comunque, scrivici ancora.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73
- Edicola di Largo Spartaco - Roma Tuscolano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

- Libreria Comunardi, via Bogino 26
- Edicola piazza Bernini

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)

BOLOGNA: c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: 25/05/2019, dalle 14.30, presso c/o Circolo ARCI CAP Corso Palestro 3/3bis

BERLINO: Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

Chiuso in tipografia 30/03/2019

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Vita di Partito

Benevento. Il 9 gennaio, si è tenuta una manifestazione contro il cosiddetto "Decreto Salvini" (o "Decreto sicurezza"), cui hanno aderito 21 sigle e una decina di personaggi delle istituzioni: sindaci, assessori, per lo più del PD. La manifestazione, consistente in un presidio davanti alla Prefettura, ha visto la partecipazione di circa 250 persone, molte delle quali non use a simili manifestazioni. Come inevitabile, tutto era improntato all'antirazzismo democratico: tutto mirava a far credere che il "Decreto sicurezza" consistesse solo in un attacco ai migranti, di sapore razzista, per cui il "buonismo" la faceva da padrone. I sindacati, che pure erano presenti, si sono guardati bene dal denunciare la vera essenza antiproletaria del "Decreto sicurezza". La sezione di Benevento è intervenuta invece con un volantino, già distribuito in altre occasioni, e con la diffusione del nostro giornale: nei vari capannelli, abbiamo denunciato la vera essenza del decreto. Interessanti le reazioni: quando spiegavamo che il decreto prevede una pena di 6 anni di carcere a chi partecipa a picchetti anti-crumiraggio, a blocchi di merci o a manifestazioni con blocchi stradali, la reazione era di incredulità, poiché nessuno ha mai messo in rilievo questo aspetto del decreto, che è poi la sua vera finalità. E' cioè l'attacco ai proletari, preventivato per tempo, certi come sono i borghesi che la ripresa delle lotte proletarie è inevitabile. E' ovvio che né i sindacati (funzionari del capitale) e i partiti della "sinistra" (borghese) né i presunti "antagonisti" denuncino questo aspetto essenziale. Nel "Decreto sicurezza", l'attacco ai migranti è contenuto solo in quanto la borghesia vede in essi una parte potenzialmente determinata di proletari (o, come pare sempre più evidente, di masse "in via di proletarizzazione"). Dunque, il tutto è in chiave antiproletaria!

Che cosa possiamo fare? Non la "bontà nei confronti di questi poveracci", ma la preparazione alla lotta contro il capitalismo! E' sempre più necessario comprendere ciò che si dice nel *Manifesto del partito comunista* e agire di conseguenza: "PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI, ALTRO NON AVETE DA PERDERE CHE LE VOSTRE CATENE E UN MONDO DA GUADAGNARE!".

Parecchi hanno accolto molto favorevolmente il nostro volantino e i nostri interventi nei capannelli. Poi, la manifestazione è finita e la potente macchina della propaganda borghese confonderà ancora molti che si erano mostrati disposti a "comprendere". Solo la ripresa delle lotte per migliori condizioni di vita e di lavoro, vero allenamento per la lotta di classe aperta, potrà risvegliare il senso dell'appartenenza al proletariato e far tornare a guardare agli obiettivi storici della nostra classe.

Berlino. L'incontro pubblico del 3/2 u. s. sul tema "Gilets gialli: rivolte popolari e illusioni democratiche", ampiamente pubblicizzato dalla sezione con manifesti e volantini, oltre che sul sito di partito e su alcuni giornali della "sinistra diffusa", ha visto la presenza incoraggiante di più d'una trentina di persone. La relazione è stata svolta da una c. di lingua italiana, con traduzione più o meno simultanea da

parte di un c. di lingua tedesca, e ha toccato vari aspetti del "movimento", come già anticipato anche dal testo di presentazione. Alla fine della lunga e vivace relazione ci sono state molte domande da parte dei presenti, che hanno permesso di approfondire e ulteriormente chiarire le nostre posizioni politiche. La sez. di Berlino ha in progetto altri incontri pubblici, su altri temi, sia in città sia in altre località della Germania.

Milano. La mattina del 24 febbraio si è tenuta presso la sede milanese del S.I.Cobas una riunione in preparazione dello sciopero generale dell'8 Marzo. Il pubblico in sala era composto da donne militanti di estrazione intellettuale provenienti da vari gruppi politici e da una sparuta presenza maschile (assenti oltre che i lavoratori anche i coordinatori di Milano). Spiccava l'assenza delle tante proletarie iscritte al sindacato che hanno portato avanti in questi ultimi mesi delle interessanti esperienze di lotta (come ad esempio alla Toncar di Mugello). I vari interventi si sono succeduti in maniera piuttosto ordinata trattando principalmente tematiche legate al movimento femminista storico; particolare rilievo è stato dato all'attacco condotto dall'attuale governo contro i diritti acquisiti come divorzio e aborto (Decreto Pillon). Ha poi preso la parola un nostro compagno riuscendo a ravvivare il dibattito e suscitando la reazione di alcune presenti: l'intervento ribadiva la necessità di partire dalla concretezza delle lotte proletarie e metteva in discussione la parola d'ordine dello "sciopero delle donne" assimilandolo con il cosiddetto "sciopero degli stranieri" e attaccando il modo in cui era stato posto il tema della riproduzione.

Interessante poi il contributo del coordinatore di Modena che ha portato la testimonianza della vertenza con "Italpizza" (dove la maggioranza delle maestranze è femminile) e del ruolo di primo piano svolto dalle lavoratrici nel vivo della lotta e come questa loro partecipazione attiva abbia avuto dei risvolti positivi anche nell'ambito domestico. In conclusione, c'è stato un vivace scambio di vedute sulla scelta delle manifestazioni a cui partecipare con l'esponente di "Cuneo Rosso" che spingeva per andare nel tardo pomeriggio al corteo organizzato da "Non una di meno" mentre le iscritte al S.I.Cobas propendevano per la partecipazione ai picchetti e al successivo corteo mattutino.

Sempre a Milano, la sezione, il 18 marzo 2019, ha tenuto una conferenza pubblica dal titolo: "Il Fantasma dell'Europa Unita" presso l'ormai noto spazio Ligerà di via Padova, 133. Traccia dell'esposizione è stato l'articolo del nostro giornale del settembre 2018 con una premessa storica che ha consentito di ricordare come l'idea di Europa sia molto vecchia, sin dal 1848 quando i comunisti si costituirono in partito e le "anime belle" della socialdemocrazia dell'epoca ne invocavano la formazione. L'exkursus storico è proseguito soffermandosi in particolare sul periodo del secondo dopo guerra in cui i capitalismi nazionali, sull'onda della ricostruzione post bellica, ritessono i rapporti commerciali ed economici sotto il controllo delle due superpotenze Usa ed Urss.

Memoria di classe

Peterloo 1819

Il film del regista inglese Mike Leigh, Peterloo, da poche settimane sugli schermi italiani, narra fatti realmente accaduti a Manchester, culla della rivoluzione industriale, il 16 agosto 1819: una strage di lavoratori durante una manifestazione – nota da allora come "il massacro di Peterloo". Nella storia del movimento operaio (e non solo inglese!), quei fatti – preceduti da scioperi e dimostrazioni sempre più frequenti – si collocano fra l'estinguersi del "luddismo" (il sabotaggio, l'istintiva reazione, da parte dei lavoratori a domicilio del sistema manifatturiero, all'introduzione delle prime macchine che annunciavano l'avvento del sistema di fabbrica) e l'evolvere di quelle sparse lotte operaie verso il movimento organizzato che ebbe il nome di "cartismo" (dalla "Carta" di rivendicazioni intorno a cui si coagularono): quindi, fra i primissimi anni dell'800 e gli anni '40 – esperienze decisive che, insieme ad altre sul piano sia economico che politico e filosofico, concorreranno a formare l'humus per l'affermarsi del materialismo dialettico, del comunismo (*La situazione della classe operaia in Inghilterra* è del 1844, il *Manifesto del partito comunista* del 1848). Ma torniamo a Manchester.

Peterloo non esiste e non esisteva, sulla mappa della città. Esistevano allora i St. Peter's Fields, un ampio spiazzo libero, nel quale era usanza riunirsi e indire comizi e riunioni all'aperto. Quel giorno d'agosto, tra le 60 e le 80 mila persone si radunarono in quel luogo, per ascoltare le parole dei più noti agitatori del momento: la futura cartista Mary Fildes, il giornalista Richard Carlile, il tessitore-poeta Samuel Bamford, l'oratore radical Henry Hunt... La mobilitazione era stata indetta per protestare contro la diffusa corruzione parlamentare (sono passati due secoli...) e rivendicare il suffragio universale e ampie, profonde riforme sociali, in un'epoca – come s'è detto – di tremende condizioni di vita e di lavoro, oltre che di acute lotte operaie. I manifestanti venivano da tutta Manchester, da Salford, dalle città e cittadine di un Lancashire in piena rivoluzione industriale: uomini, donne,

bambini. Di fronte a loro, un impressionante schieramento poliziesco e militare: polizie locali, agenti speciali, reparti di ussari e la Reale Artiglieria a Cavallo. A un certo punto del comizio di Hunt, dopo la rituale lettura del Riot Act, gli ussari e la cavalleria entrarono in azione con tremenda violenza: i morti accertati furono 15, fra cui un bambino di due anni e una madre di sette bimbi piccoli, i feriti fra i 400 e i 700 – cifre con ogni probabilità inferiori alla realtà. La "felice vecchia Inghilterra"... L'indignazione fu enorme, alimentata anche dai resoconti accesi del "Guardian" e di altri giornali importanti: il direttore di uno di questi conio allora l'espressione "Peterloo", con sarcastico riferimento alla battaglia di Waterloo di quattro anni prima, quando proprio la cavalleria e gli ussari erano stati protagonisti della vittoria sulle armate francesi di Napoleone.

Primo Ministro era allora l'odiato Lord Castlereagh, responsabile di altri eventi repressivi in Inghilterra e in Irlanda, e a tenergli bordonone era l'altrettanto odiato Ministro degli Interni Lord Sidmouth. Il giovane poeta ribelle, Percy Bisshe Shelley, che si trovava in quel momento in Italia, saputo dell'eccidio, scrisse subito, di getto, un lungo poema in cui immagina un corteo di tutti i componenti del governo nascosti dietro orribili maschere sanguinarie: Castlereagh con la maschera "Assassino", Sidmouth con quella "Ipocrisia", seguiti "da molte altre distruzioni/ tutte travestite, fino agli occhi./ da vescovi, avvocati, nobili e spie". Il poema si chiudeva poi con alcuni versi rivolti al popolo inglese, per troppo tempo soggetto agli arbitri del potere: "Levatevi come leoni dopo il sonno/ in numero invincibile./ gettate a terra come rugiada le catene/ che vi son cadute addosso mentre dormivate./ Siete in molti – e loro son pochi". Da parte sua, quando tre anni dopo Castlereagh morì pazzo e suicida, il poeta Byron scrisse un esplicito epitaffio che suonava così: "I posteri mai vedranno/ tomba più nobile di questa./ Qui giacciono le ossa di Castlereagh./ Fermati, viandante, e piscia". Più chiaro di così...

L'integrazione economica, si è detto, è sempre stata un'utopia borghese e con l'euro come moneta unica, l'ideologia borghese ritiene di aver raggiunto l'unità economica. Per noi comunisti l'euro è soltanto una raffinata unità di conto ma di fatto ciascuna nazione continua a conservare la propria moneta di riferimento. Pertanto la banca centrale Europea non è una vera banca centrale. Il relatore ha poi richiamato l'attenzione sulla Brexit evidenziandone l'importanza poiché dimostra con forza come non possa esistere un progetto comune. L'unità politica è solo fittizia e le sue istituzioni sono dei fantocci. Altro aspetto sottolineato dal relatore è che il progetto di questa unità Europea e le lagne con cui la piccola borghesia in particolare ne insegue il fantasma non fanno che confondere il proletariato. Si è anche toccato l'aspetto militare che sussiste all'interno dell'unità Europea, per una difesa continentale che si esprime però di fatto in un'intesa franco-tedesca in cui comunque è la Germania la potenza maggiore con mire marcatamente espansionistiche.

Infine si è fatto riferimento all'ultimo atto in ordine cronologico, tuttora in corso, tra le borghesie europee: la questione dei rapporti con la Cina dove di fatto ognuno procede per sé con grande e ipocrita scandalo di tutti. La conferenza si è conclusa con l'auspicio di una ripresa delle lotte proletarie e con l'invito a riprendere l'arma della critica per attaccare la dominante ideologia borghese. Il pro-

Solidarietà con gli arrestati di Torino

(comunicato diffuso in rete)

Il fatto che dagli anarchici ci dividano da sempre questioni vitali di principio e di teoria, di tattica e di organizzazione, non c'impedisce certo di manifestare la nostra solidarietà ai militanti arrestati e sotto processo, a seguito dello sgombero dello storico centro sociale Asilo, di Torino. Anche loro, come – da tempo – le lavoratrici e i lavoratori della logistica e di altri settori in lotta, sono vittime del progressivo inasprimento della legislazione repressiva e terroristica statale che si sta sempre più affermando *in perfetta e totale continuità* con le misure anti-proletarie via via adottate *da tutti i governi precedenti*, fino a quelle contenute nel famigerato Codice Rocco di mussoliniana memoria e mai abrogate dalla "Repubblica democratica nata dalla Resistenza". La classe dominante borghese, resa esperta da secoli di esercizio del potere, conosce bene il proprio nemico storico – il proletariato –, tanto è vero che, nel suo mirino, ci sono soprattutto quei primi lavoratori che hanno cominciato a difendere i propri interessi, fuori e contro i sindacati istituzionali. Lo ripetiamo: *il fascismo c'è già – si chiama "democrazia"!* È bene che i proletari più coscienti, le avanguardie di lotta, si rendano conto al più presto di questa continuità repressiva e si organizzino per farvi fronte. Noi comunisti siamo al nostro posto.

11/2/2019

letariato dovrà riconquistare la sua autonomia anche dai movimenti di rivolta piccolo-borghesi. La questione fondamentale per noi rimane indicare chi è il nemico e chi è che cosa lo dovrà sostituire. Fondamentale in questo percorso sarà riprendere l'arma del disfattismo rivoluzionario anche in tempo di pace. A seguire vi sono stati alcuni interventi che hanno consentito di me-

glio precisare le posizioni del nostro partito sulla questione nazionale prendendo spunti dalle attuali spinte sovraniste ed affini e su lotte proletarie, ruolo del sindacato e ruolo del partito.

Di altri interventi e iniziative daremo conto nel prossimo numero di questo giornale.

I comunisti disdegnano di nascondere le loro opinioni e intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro obiettivi possono essere raggiunti solo con la sovversione violenta di ogni ordinamento sociale fino a oggi esistente.

Le classi dominanti tremino davanti a una rivoluzione comunista.

I proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene. Hanno un mondo da conquistare.

Manifesto del Partito Comunista (1848)